LA STAMPA DELLA SERA

TORINO. Sabato-Domenica 20-21 Giugno 1931 - Anno IX — Anno 65 - Num. 146 G - (C. C. Postale)

IN ITALIA e COLONIE [illegible] — [illegible] — Via Davide Bertolotti, 3

Il nostro "dumping,,

Alcuni episodi svoltisi in questi ultimi giorni meritano di essere analizzati più diffusamente di quello che la cronaca quotidiana non consenta. Prospettiamoli:

1) l'accusa di *dumping* a l'industria laniera italiana; 2) la sentenza della Magistratura del Lavoro sulle paghe alle mondariso; 3) l'assemblea generale bancaria; 4) la visita di tecnici agricoli francesi e svizzeri alle colture granarie della provincia di Brescia.

I quattro fatti appaiono a prima vista perfettamente indipendenti e non collegabili fra di loro, mentre essi sono sintomi caratteristici di stati d'animo e di orientamenti importanti per la valutazione dell'attuale momento economico e della lotta nella quale il mondo è impegnato.

Dunque alla Camera dei Comuni è stata presentata una interrogazione contro il preteso *dumping* italiano nel mercato laniero. Tempo fa aveva protestato la Francia per un'altra specie di *dumping* da parte dell'Italia nelle costruzioni navali.

Queste due potenti e ricche nazioni, che hanno dominato i mercati di tutto il mondo per un secolo e che hanno contro di sè il pericolo dell'economia bolscevica, denunciano al mondo il *dumping* della povera Italia.

Tragedia o farsa? Forse tutte e due insieme. L'erma bifronte della vita ha spesso di queste antitesi accoppiate.

Le grandi industrie d'Inghilterra e di Francia sanno benissimo a che cosa si riduce il *dumping* italiano: onesto e sacrosanto tentativo di guadagnarsi un posticino al sole in mezzo ai colossi del mondo da parte di un popolo di quarantadue milioni di abitanti. E sanno anche, gli industriali d'Inghilterra e di Francia, che il *dumping* italiano è tutto del sacrificio durato per anni, di industriali, di tecnici e di lavoratori che hanno ridotto al minimo il loro guadagno pur di poter onestamente combattere nella gara mondiale.

L'ora della dura prova è venuta per tutti: guai ai popoli che saranno bocciati in questo esame della storia economica. Se un consiglio possiamo dare agli industriali inglesi e francesi è questo: invece di parlare di *dumping* cerchino di indagare sulle cause e sugli effetti degli scioperi inglesi e su quello gravissimo dei tessili francesi che da cinque settimane, secondo la classica espressione marxista, hanno incrociato le braccia.

Per le indagini può essere utile conoscere i termini della vertenza e le conclusioni della sentenza per le paghe alle mondariso.

Da una parte i coltivatori di riso, che non possono reggere dato il sistema dei bassi prezzi del prodotto, dall'altra le masse delle nostre umili lavoratrici curve sotto il sole nella fatica di mondare il modesto prodotto della terra.

Antitesi netta: necessità della produzione, necessità della vita. In regime di disagio comune la necessità dell'equilibrio deve durare, ed ecco la sentenza della Magistratura che compone il faticoso dissidio sulla base delle inesorabili rotaie economiche. Le nuove paghe delle mondariso sono [illegible] purtroppo si addicono al prezzo del prodotto, ma sono la collaborazione offerta, non a parole ma a fatti, di una importanza decisiva e fondamentale, da parte dei lavoratori, ad una difficile battaglia. Spetta ora ai risicultori il compito di risolvere ed adeguare gli altri problemi dell'organizzazione produttiva e della esportazione. Alcuni di tali produttori sono abili: altri han bisogno di imparare parecchie cose e rimediare a molte deficenze.

Credono gli industriali inglesi e francesi che la Magistratura del Lavoro, con la necessaria potestà, possa funzionare nel festoso regime democratico del loro paese?

Terzo episodio: l'assemblea generale bancaria. E' stato ripreso dal Ministro delle Finanze e dall'on. Bianchini il tema della diminuita fiducia del risparmio negli investimenti di carattere industriale e commerciale.

Sarà bene rinviare i risparmiatori dubbiosi, taluni inesgabilmente …, ai pochi "spaglietta" dell'industria italiana, al giudizio e alle preoccupazioni del mondo inglese e francese verso la nostra industria. Ancora una volta sono gli stranieri che, pur temendoci, danno la misura esatta del giusto valore nostro: un sistema finanziario e industriale serio, abile e …

I banchieri, gl'industriali e i grandi commercianti italiani meritavano questo diploma non sospetto di benemerenza e di serietà, come l'hanno meritato gli agricoltori della valle padana da parte degli esperti di Francia e di Svizzera.

Infatti, l'altro ieri, una comitiva di esperti, dopo avere visitato la zona di produzione granaria della provincia di Brescia, campo vastissimo per gli esperimenti dei nuovi criteri attuati nella battaglia del grano dall'on. Gibertini, direttore della Cattedra Ambulante di Brescia, ha espresso la sua ammirazione per i risultati raggiunti e ha dichiarato che tenterà di applicare su vasta scala i sistemi imparati nella pianura che sta tra l'Oglio e il Chiese.

Se gli esperti stranieri non lo sanno noi diremo loro quali sono le condizioni degli agricoltori bresciani e di tutta la valle padana: condizioni di difficoltà notevole, con oneri fiscali pesanti, con credito agrario caro. Eppure lottano e vincono, soli, nella sfida contro una somma di difficoltà. Le cifre della produzione diranno fra pochi giorni il miracolo compiuto con tensione di sforzi e appassionata coscienza.

Anche questo, signori, è un «dumping» reso possibile solamente da quella verità storica che si chiama fascismo, reso possibile a un popolo che scarseggia di materie prime e che ha un peso enorme di debiti da pagare per la guerra sua, ma soprattutto per quella degli altri.

Anche questo è un *dumping* cui contribuisce il nuovo clima e il sistema morale di tutto un popolo per la volontà di un solo uomo: Benito Mussolini.

AUGUSTO TURATI.

Attività comunista nel mondo

Morti e feriti nell'assalto ad un teatro di Oviedo

Madrid, 20, sera.

Un grave incidente è avvenuto questa notte a Oviedo. Nel teatro principale della cittadina asturiana si riuniva alle ore 22 un comizio della destra repubblicana, il nuovo partito costituito dal notissimo parlamentare Melchiades Alvarez, per continuare, entro il regime attuale, l'opera svolta sotto la monarchia dal partito riformista di cui era capo. Acclamato dal pubblico il popolare oratore si disponeva a prendere la parola dal palcoscenico, quando le porte del teatro sono state improvvisamente forzate e la platea invasa da un gruppo di qualche decina di comunisti che, con le rivoltelle in pugno, hanno imposto ai presenti di uscire dal locale e al Direttorio del partito di sospendere il comizio. E' stato giocoforza obbedire alla intimazione. Il teatro è stato poscia occupato dai comunisti i quali, per qualche minuto hanno potuto darsi il piacere di custodirlo... militarmente. La guardia civile, benchè colta di sorpresa, non ha esitato a dare battaglia per far sgombrare il locale. Vi è stato il solito scambio di fucileria, dopo di che i comunisti hanno dovuto sgomberare il teatro. Nella sparatoria 14 persone avevano riportato ferite di arma da fuoco e una di esse è rimasta uccisa.

Dimostrazioni bolsceviche a Berlino

Berlino, 20, sera.

Si ha da Mosca che la presidenza del *Comintern* ha invitato tutte le sezioni europee, americane e asiatiche a celebrare, anche quest'anno, il primo di agosto, data della ricorrenza della dichiarazione della guerra mondiale, come «giornata di lotta» contro la borghesia e contro l'imperialismo.

RENKIN

presidente del nuovo Consiglio dei Ministri del Belgio, ha sostenuto ieri alla Camera una dura lotta contro i suoi avversari.

Posta all'ordine del giorno la fiducia sul programma del neo Ministero, i deputati, dopo una laboriosa discussione, hanno votato l'ordine del giorno in parola che ha riportato una maggioranza di soli tredici voti.

Il più accanito oppositore di Renkin è stato Vandervelde, il ben noto Vandervelde, che ieri, in sede di discussione, si è violentemente scagliato contro il Gabinetto tentando di abbatterlo clamorosamente. Il tentativo, come si è visto, non ha avuto esito fortunato, e Renkin governerà ancora la nazione belga. Fino a quando?

I ricorsi Canella in Cassazione

"La sentenza di Firenze non è esauriente come quella del Tribunale di Torino,,

La Corte di Firenze si sarebbe ribellata agli insegnamenti della Corte Suprema, trascurando la spiegazione pel riconoscimento dei vestiti dell'arrestato - La serie imponente dei riconoscimenti notarili del convenuto e i dati somatici e psichici

Il ricorso proposto dinanzi alle Sezioni riunite della Corte di Cassazione nell'interesse dell'ex-Sconosciuto di Collegno contro la sentenza pronunciata dalla Corte di Appello di Firenze, è stato, oltre che alle parti, e cioè a Rosa Negro, in Venaria Reale, a Felice Bruneri, in Cafasse, ed al Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Firenze, notificato anche al Procuratore Generale presso la Suprema Corte di Cassazione.

Il ricorso, che è voluminosissimo, constando di 52 pagine formato protocollo dattilografate, si apre con un sobrio accenno ai fatti che han dato origine alla singolare vicenda.

Indi, accennando alla decisione dei giudici fiorentini, osserva:

«... gli insegnamenti della Corte Suprema sono stati seminati al vento che la nuova cognizione in sede di rinvio non ha approfondito di un centimetro il giudizio in confronto al grado raggiunto in sede di Appello. Sotto ogni aspetto dalla compiutezza dell'indagine alla serenità del linguaggio, la sentenza fiorentina è inferiore a quella di Torino. La inferiorità è soprattutto nel metodo dell'indagine».

Passando a trattare la questione di diritto, il prof. Carnelutti ricorda il contenuto ed il significato delle censure mosse dalla Corte di Cassazione alla sentenza della Corte di Appello di Torino, ed aggiunge:

«La Corte di Firenze ha dichiarato di volersi uniformare all'insegnamento della Corte Suprema, ma col fatto vi si è ribellata. Basterebbe al fine di dimostrare la ribellione una osservazione sola. Le prove contrarie dedotte dal convenuto nel giudizio di Appello erano le stesse che furono proposte nel giudizio di rinvio; più esattamente, nonostante la identità del tipo e dell'oggetto, queste ultime furono proposte con maggiore dettaglio. Se parlando la Corte di Cassazione ha giudicato che il giudice di Appello fece male a non ammetterle, come può, respingendole, il giudice di rinvio essersi uniformato al suo insegnamento?».

Il ricorso lamenta che la Corte abbia costruita gran parte della sua decisione ponendo insieme, con molta arte, una serie di indizi favorevoli alla identità fra il convenuto e Bruneri: formidabile fra questi, senza dubbio, per fare un esempio, quello sul riconoscimento dei vestiti dell'arrestato da parte di don Re e della signora Scarpa-Levi.

I patroni di parte Canella rilevano, poi, che tutti i dati somatici contenuti, nella maggior parte, in alcuni volumi di documenti sono stati trascurati dai giudici fiorentini e che analoga cosa è avvenuta quanto ai dati offerti riguardanti la comparazione psichica.

«Si è prodotta, ad iniziativa dei patroni di parte Canella, una serie imponente di riconoscimenti notarili del convenuto, dettagliatissimi, divisi in due gruppi. Ma a questi riconoscimenti la Corte non ha dedicata una parola sola. Perchè questo silenzio?» — si domandano i patroni.

Le fonti «costituende» della prova contraria che la parte appellante si proponeva di fornire erano principalmente due: l'ispezione personale e la ricognizione testimoniale.

«Non vi è alcuna ragione per nascondere — scrivono i ricorrenti — che noi abbiamo contato e contiamo in modo particolare sull'ispezione personale a fine di trarne gli elementi di controprova e che il nostro maggiore sforzo è stato rivolto ad ottenere il contatto fra i giudici ed il convenuto».

E qui il ricorso pone in luce che la ispezione personale è stata chiesta per dimostrare che l'ex-ricoverato di Collegno non è un simulatore: ricorda la ispezione peritale compiuta su l'ex-ricoverato, rilevando che da esso sono passati alcuni anni nel corso dei quali «Giulio Canella è andato ricostruendo man mano la sua personalità, così che oggi egli è un uomo diverso da quello che esaminarono il perito Carrara e soprattutto il perito Coppola».

Tra gli esperimenti ai quali la parte appellante proponeva fosse sottoposto il convenuto, ve ne erano alcuni così detti comparativi con i componenti la famiglia Canella e con quelli che costituiscono la famiglia Bruneri.

Quanto alla prova del sangue, il ricorso afferma che senza dubbio la concludenza di essa è subordinata alla sua estensione ai due gruppi familiari Canella e Bruneri.

Infine il ricorso tratta della ricognizione testimoniale, osservando, fra l'altro, che completamente nuova è la prova testimoniale relativa agli incontri con il Randagio ed al riconoscimento di questo nel convenuto e lamenta che la Corte di Firenze non abbia creduto di accogliere le testimonianze proposte.

Ci telefonano da Roma che il ricorso presentato dinanzi alla Corte di Cassazione nell'interesse dell'ex-sconosciuto di Collegno contro l'ordinanza del Tribunale di Torino che ha reso esecutive le sentenze di condanna, precedentemente pronunziate contro Mario Martino Bruneri, è pervenuto stamane alla Cancelleria della Corte di Cassazione.

Trattandosi di un incidente di esecuzione, il ricorso verrà assegnato alla prima Sezione penale. Il fascicolo verrà domani rimesso al Presidente, senatore Pujia, che fisserà la data per l'esame, che, come è noto, seguirà in Camera di Consiglio.

Secondo voci raccolte stamane negli ambienti del palazzo di Giustizia, la prima Sezione penale deciderebbe sul ricorso prima delle ferie, che andranno dal 17 luglio ai primi di ottobre, probabilmente in una delle ultime udienze.

AMUNDSEN VIVE?

Mosca, 20 sera.

Il 15 giugno u. s. il rompighiaccio russo Malyghin, la nave che già fece parte della spedizione di soccorso per il dirigibile Italia, partiva da Arcangelo diretto in un primo tempo verso il margine della banchisa polare, in una semplice gita turistica e scientifica sotto la guida del prof. Wiese.

La nave doveva da Arcangelo dirigersi verso la Flora-Kap toccando la terra di Francesco Giuseppe e quindi recarsi nell'arcipelago del Kronprinz Rodolfo, nell'estremo circolo polare (82° nord). Si era anche stabilito che durante il tragitto avrebbe dovuto incontrarsi col dirigibile Graf Zeppelin, che avrebbe dovuto riportare nelle terre abitate le ultime relazioni degli studiosi nonchè la corrispondenza.

In questi giorni intanto alla spedizione russa veniva trasmesso il seguente radiotelegramma dell'esploratore polare americano Anton Wial, noto scienziato di origine italiana:

«Prima che Roald Amundsen partisse per la spedizione di soccorso per i naufraghi dell'Italia, io avvertivo il mio amico Amundsen di aver depositato in una mia precedente esplorazione sull'isola Rodolfo oltre il circolo polare artico una ragguardevole provvista di viveri. Da parecchi particolari io ho la certezza che Amundsen trovasi ancora relegato in quell'isola e che quindi sia falsa la notizia della sua morte. Prego i dirigenti di codesta spedizione di condurre a tale scopo delle ricerche nell'arcipelago del Principe Rodolfo».

Il prof. Wiese, che è uno dei più competenti conoscitori dell'Artico, ha annunciato di aderire alla richiesta dell'americano, del quale condivide la tesi.

Intanto egli ha iniziato le ricerche dello sperduto gruppo Alessandrini nonchè dei resti dell'Italia.

Una classica prova motoristica piemontese

Un folto lotto di scalatori di classe disputerà domani la Biella-Oropa

L'attacco al records - Il successo della corsa e l'entusiasmo degli sportivi biellesi - S. E. Augusto Turati darà il «via» ai concorrenti

I dirigenti dell'Automobile Club di Biella e del Moto Club di Biella raccoglieranno domani i frutti della loro fervida fatica organizzativa. Il comm. Delfo Rivetti, presidente dell'A. C., coadiuvato dal suo direttore sportivo dott. Mongilardi, e i dirigenti del Moto Club, hanno curato la loro grande giornata motoristica con quella passione e quello slancio entusiastici che rappresentano in tutte le imprese di carattere sportivo il maggiore coefficiente di riuscita.

Gli sforzi degli organizzatori sono stati perfettamente compresi sia dalle autorità, sia dagli appassionati, sia dai corridori; ed ora, alla vigilia del gran giorno, gli artefici della manifestazione possono giustamente andare orgogliosi dell'esito ottenuto.

Nelle due competizioni, quella automobilistica e quella motociclistica, figurano circa una centuria di iscritti. Numero più che sufficiente per dar vita a lotte di palpitante interesse e per dimostrare che l'anziana corsa biellese gode la fiducia e le simpatie del mondo motoristico. Ma noi pensiamo che gli organizzatori hanno avuto la sfortuna di far correre la loro corsa nella stessa giornata del G. P. di Francia; diversamente avrebbero potuto vedere allo start più d'uno degli assi che domani saranno impegnati a Parigi.

Comunque il lotto dei partenti è ben fornito. Fra gli automobilisti figurano Brivio, Guido Strazza, Enzo Ferrari, Gola di Cuneo, Abele Clerici, che per l'occasione abbandona le piccole cilindrate, Sertorio, Premoli, Consiglio, Villa, Dusio ed una schiera di altri esperti del volante.

Voler andare alla ricerca del favorito, in una così numerosa rosa di ottime guide, è cosa assolutamente impossibile, giacchè non per tutti ci è dato stabilire il rendimento attuale del mezzo meccanico col quale disputeranno la corsa.

Una cosa è certa, che domani il record della salita che da Biella porta su al santuario d'Oropa (Marinoni, su Ansaldo, in 10' 24" 2/5) subirà seri assalti e molto probabilmente verrà demolito.

Nella categoria motociclette la lotta non si presenta meno interessante. L'elenco degli iscritti reca i nomi di Macchi, vincitore della scorso anno, Fieschi, secondo arrivato a Roma e a Monza, Broggi, Villa, Bogno, Carpano e Fiorina, questi tre biellesi, Moretti, Panella, Salmi, Pigorini, Compagnone, Cerrone, Minetti, Alberti, Brambilla, Gilera, Maniotto, ecc., distribuiti nelle diverse categorie. Questi nomi sono sufficienti a garantire che anche fra i motociclisti la Biella-Oropa sarà quest'anno degna in tutto delle sue gloriose tradizioni.

Gli organizzatori hanno saputo meritarsi l'appoggio di enti e di autorità. Alla gara presenzieranno S. E. l'on. Augusto Turati e S. E. Teruzzi. Il «via» alla corsa sarà dato da S. E. Augusto Turati.

Gli sportivi biellesi, che hanno seguito con palesi segni di entusiasmo tutto il complesso lavoro organizzativo della manifestazione si affolleranno domani lungo il percorso per incoraggiare col loro caldo applauso i cento campioni in lotta. E con gli appassionati locali saranno domani a Biella migliaia di sportivi provenienti da tutti i centri del Piemonte.

La Biella-Oropa è una corsa che vanta tradizioni di gloria. E' una di quelle corse a cui gli sportivi si sono affezionati perchè ogni anno è destinata a rinnovare lotte rimaste memorabili nella storia dello sport.

La corsa, che appartiene all'elenco delle classiche piemontesi, ha oggi una risonanza nazionale. Il suo stesso nome è ormai garanzia sicura di successo. Ciò è dovuto soprattutto all'opera intelligente e appassionata di coloro che sono e furono a capo degli sports del motore a Biella, e all'entusiasmo col quale gli sportivi biellesi prima e quelli di tutto il Piemonte poi, hanno seguito e sorretto la corsa.

L'edizione di quest'anno, ripetiamo, promette di superare le edizioni degli anni passati. L'opera di maggiore valorizzazione della Biella-Oropa, opera che è costata molta fatica, non sarà stata certamente spesa invano. Domani gli organizzatori raccoglieranno i primi frutti. E il successo, che certamente coronerà i loro sforzi, sarà interpretato come un incentivo a proseguire per la buona strada intrapresa.

A S. E. l'on. Augusto Turati e a S. E. Teruzzi gli sportivi biellesi preparano grandiose accoglienze.

Da vari centri del Piemonte è annunciata l'organizzazione di carovane automobilistiche e motociclistiche.

Il G. P. dell'A. C. di Francia

Italiani, francesi e tedeschi in lotta

Parigi, 20 sera.

Il considerevole successo riportato domenica scorsa dalle «24 ore» di Le Mans prova almeno due cose: la prima, è che non mancheranno mai gli spettatori ad una manifestazione severamente regolata e ben organizzata; la seconda è che le corse hanno sempre un carattere di indiscutibile utilità, dal punto di vista degl'insegnamenti che si ritraggono per il futuro, oltrechè per l'affermazione immediata delle macchine migliori e più accuratamente equipaggiate.

Il ritiro delle «Bugatti» sta facendo ancora spandere fiumi d'inchiostro e frullare bobine di carta tipografica per le considerazioni sulla faccenda dei pneumatici, che sarebbe stato questo il punto debole dell'organizzazione del geniale costruttore di origine italiana. D'altro canto le lodi all'indirizzo delle «Alfa Romeo» continuano ad essere sciorinate, stavolta con una simpatica negligenza del risparmio. Tutto questo è d'attualità, di vivissima attualità, che domenica prossima trenta mostri sonanti e rombanti tenteranno, nello spazio di dieci ore, di inghiottire in un sol boccone quanto più terreno sarà possibile su un circuito stradale e di pista che è uno fra i più belli del mondo.

L'interesse che offrirà domenica il Gran Premio dell'Automobile Club di Francia è duplice, triplice, settemplice... All'interesse in sè, offerto dallo spettacolo di velocità e di forza, dalla babele di idiomi che s'incroceranno sui quattro punti dell'autodromo di Linas-Montlhéry, dalla affluenza di spettatori che sarà enorme, vanno aggiunti l'interesse del formidabile nuovo duello franco-italo-germanico, la curiosità della presenza di uomini che hanno una doppia personalità (come Campari, che non è soltanto l'ammirevole baritono che ha cantato la «Tosca» nei panni di Scarpia all'Opera di Genova, o come Kaye Don, che è anche campione del mondo di velocità in motoscafo), il mistero che avvolge «Dribus», pseudonimo sotto il quale si cela uno dei più brillanti campioni di Francia, ecc... ecc.

Si assisterà dunque a una prova eminentemente spettacolare. Talune vetture, quelle delle squadre ufficiali Alfa Romeo, Bugatti e Maserati, sorpassano nettamente i 215 chilometri all'ora. Ve ne sono alcune che rasentano i 230. Si può sperare che Bugatti avrà dato una soluzione soddisfacente alla questione delle gomme, cosicchè il confronto fra le tre Case offrirà garanzie di regolarità assoluta.

Quanto agli uomini che condurranno le macchine, sono i migliori che esistono al mondo: Varzi, Chiron, Nuvolari, Campari, Borzacchini, Divo, Biondetti, Bouriat, Dreyfus, ecc. Oltre a questi grandi *tenori*, la prova ha riunito un certo numero di iscrizioni private.

La competizione è quanto di più aperto alla risolutezza e all'autorità sia possibile immaginare: essa si svolgerà, durante dieci ore, a formula libera. Poichè occorrerà emettere un pronostico, diremo che prevediamo come distanza coperta dal vincitore: 1330 o 1350 chilometri. Ma chi sarà il vincitore? Nell'incertezza in cui si è nei confronti della Bugatti a causa dei benedetti pneumatici, vien fatto di pronosticare l'Alfa Romeo. E quale uomo della squadra italiana? Campari! Campari, il veterano, uno dei primissimi conduttori della generazione d'ante-guerra.

D. P.

IL III RAID PAVIA-VENEZIA

L'interessante "maratona motonautica,, disputata dai nostri migliori campioni

La partenza all'alba - 14 ore di lotta - Dal Po alla Laguna - L'industria di tutto il mondo rappresentata

Pavia, 20 sera.

Si corre domani la III Pavia-Venezia. Tutte le parole che si potrebbero spendere per rendere più grande l'importanza della maratona motonautica sono inutili. La gara attraverso il fiume Po e la laguna veneta, vale a dire attraverso l'operosa Lombardia e la laguna sulla quale è racchiusa la storia della repubblica marinara di Venezia, si svolge su un percorso difficilissimo, di 414 Km.

Dal levare del sole al suo tramonto una compatta ed ardente schiera di piloti, imbarcati su otto tipi differenti di scafi azionati dai motori fuori ed entrobordo, si daranno leale ed aspra battaglia ancora una volta per sanzionare, con una grande vittoria, l'irresistibile marcia della motonautica italiana verso un indiscutibile primato di uomini e di motori.

Il significato della gara sta qui, racchiuso in questi limiti, ed acquista un valore internazionale per la quantità e la qualità di rilievi tecnici ed organizzativi che la inquadrano in un tutto inscindibile.

Lo sforzo dei motori sottoposti ad una marcia di 14 ore, la passione dei concorrenti, i cuori dei quali battono all'unisono con quelli delle macchine, il significato della vittoria che alza lo spirito d'emulazione, sono i fattori salienti e poderosi dell'eco profonda che questo raid internazionale ha in sè per noi italiani, e per gli altri: inglesi, americani, francesi e tedeschi, che riconoscono alla nostra più grande manifestazione di resistenza le qualità per cui ogni anno essa si trasforma, si sviluppa, si perfeziona, conquista ammiratori.

L'industria è quindi servita dai dei gentlemen. Ecco il profondo valore del raid Pavia-Venezia.

Da fiume a mare, da mane a sera sotto un lacerante strepito di motori, lungo le pittoresche sponde del Po, attraverso laguna e bassi fondi e poi il fascino di Venezia.

Sono gladiatori questi umili piloti che s'accingono all'impresa, sono forti i difensori dei nostri colori.

Ecco le macchine in battaglia: Laros, Elto, Johnson, Evinrude, Caille, Curtiss, Fiat, Ford, ed i cantieri: Celli, Baglietto, Taroni, Poggi, e tanti altri. I piloti: Passerin, Feltrinelli, Negri, Salvi, Bagnato, Mora, conte Mazzotti, L. Poggi, G. Castiglioni, Cella, e tanti, tanti altri.

Sono i nostri più grandi piloti, i pionieri, i nuovi, tutti animati dallo stesso entusiasmo e pervasi dalla medesima speranza di vittoria.

Questa la coorte. Ed il capo dell'impresa è l'ing. cav. uff. Vincenzo Balsamo, presidente del Gruppo motonautico della Lega Navale di Milano e vicepresidente della F. I. M.

E' stato lui il primo, quello dell'arrembaggio; gli altri gli furono dappresso. Mai come oggi il capo spirituale della motonautica italiana, il tecnico e lo sportivo di vaglia può essere soddisfatto della sua opera.

Ma desideravamo dire ancora che gerarchi e sportivi, podestà ed Enti, Società e singoli hanno dato l'ausilio e la viva simpatia alla grande manifestazione fluviale e lagunare.

Le vie luminose compiute dalla motonautica italiana e quelle da compiersi sono tutte simboleggiate dalla maratona che avrà inizio domani all'alba a Pavia.

IL CAMPIONATO DI CALCIO DI DIVISIONE NAZIONALE

Contro il volitivo undici dell'Ambrosiana la Juventus giuocherà la partita per lo scudetto

Domani la Juventus disputerà l'ultima partita di campionato sul campo amico di corso Marsiglia. Il destino ha voluto che i supporters bianco-neri siano vicini agli atleti del cuore nel giorno dell'incontro decisivo. Perchè contro l'Ambrosiana, la Juventus gioca per il titolo. Se sconfitta, la squadra del signorile Club cittadino sarà costretta a vivere ancora una settimana con la spada di Damocle sospesa al di sopra del capo; mentre la vittoria o il match pari daranno agli uomini di Caligaris la sicurezza dello scudetto. Questi argomenti sono da soli sufficienti a dare il tono alla lotta.

La Juventus si appresta ad affrontare l'avversaria con la tranquillità di chi ha coscienza del proprio valore. Ma non si creda che il compito sia di quelli che si presentano senza pericoli. Gli uomini dell'Ambrosiana hanno giuocato quest'anno con lo scudetto tricolore sul petto. Essi sanno che fra due settimane dovranno rimettere il titolo nelle mani dei successori, che saranno, con ogni probabilità, gli avversari di domani. Ci vuol poco dunque a capire che Allemandi, Mazza, Viani e compagni faranno del loro meglio per dimostrare di fronte alla squadra che li rimpiazzerà nel ruolo di campione, che, malgrado le molte disavventure, lo scudetto tricolore figura degnamente sulle loro maglie.

Ma oltre i fattori morali, esistono elementi di valore tecnico che lumeggiano le difficoltà di fronte alle quali la Juventus si troverà a lottare domani.

La squadra nero-azzurra ha avuto delle giornate di cupo grigiore e, specialmente nella prima metà del campionato, quando gli atleti maggiormente risentivano le conseguenze delle fatiche della stagione passata, è stata costretta a navigare nei paraggi della lanterna rossa. La ripresa si è verificata troppo tardi, lentamente e quando più nulla c'era da sperare per la conferma del titolo. Ma la squadra ha avuto giornate luminose. Nelle ore di vena l'undici ambrosiano ha fatto scintille, e gli avversari, anche quando erano forti e il pronostico assegnava loro il ruolo di favoriti, hanno dovuto piegare. L'ultima gemma, i milanesi, l'hanno conquistata recentemente di fronte a quella Roma che durante tutto il campionato rappresentò un costante pericolo per la squadra torinese. L'Ambrosiana vinse allora con un netto cinque a zero. L'appassionato che conosce il valore delle squadre, non ha bisogno di molti lumi per misurare il valore di una simile vittoria.

La Juventus si presenterà sul campo nella formazione migliore consentitale dalla disdetta che, in questi ultimi tempi, non ha mancato di tartassarla. In porta, come è noto, non avrà Combi. L'handicap non è trascurabile. In compenso, i giuocatori che sanno di giuocare la partita dello scudetto, si apprestano al confronto con la ferma volontà di vincere e animati da illimitato entusiasmo.

Essi sanno che il pubblico li segue con ansia, come li ha seguiti durante le aspre fatiche del campionato.

La partita, come è facile rilevare, si presenta oltremodo ricca di motivi di interesse sia per il valore delle squadre sia per la posta in palio.

Battere la Juventus, sarebbe per l'Ambrosiana titolo di orgoglio e ragione di grande soddisfazione alla vigilia di abbandonare lo scudetto tricolore; mentre per la squadra ospitante la vittoria costituirebbe la sicurezza di avere in tasca il campionato.

Il dramma jugoslavo

La strage della Scupcina e la dittatura militare

20 giugno: Tre anni si compiono dal delitto della Scupcina. Non intendiamo attribuire all'anniversario il valore e l'importanza di una ricorrenza, ma ci sembra utile partire da quel delitto, i particolari del quale non hanno bisogno di essere ricordati, che vide cadere i maggiorenti del movimento croato, i capi del partito rurale della Croazia, per esaminare se e quanto, sono mutate le condizioni interne della Jugoslavia e per trarre quelle considerazioni che il momento suggerisce.

L'odio fra serbi e croati

Con l'avvento al potere del dittatore Zivcovic il conflitto fra Serbi e Croati non si è concluso; è entrato in una nuova fase perchè i serbi hanno scelto la maniera forte, apertamente e senza riserva alcuna, ma gli attriti che si erano determinati negli anni precedenti non sono scomparsi nè l'odio è scemato, la lotta è aperta più che mai.

La vicende interne della Jugoslavia ci interessano, è inutile ripeterlo, sempre e soltanto in funzione della sua politica estera. Che al Governo siano i serbi o i croati, o magari gli sloveni, a noi italiani ben poco importa: è ben degno invece di attenzione il fatto che il prevalere in Jugoslavia di una piuttosto che di una altra tendenza influisca nelle direttive e sugli atteggiamenti del Paese oltre i suoi confini. Il potere ai serbi è per l'Italia fonte di qualche preoccupazione, non in quanto le aspirazioni autonomiste o federaliste ne siano compromesse, ma in quanto le tendenze del nazionalismo belgradese contrastano più decisamente il nostro desiderio di pace e, se possibile, di tranquillo e buon vicinato col Regno confinante. L'Italia ha sempre preferito ad un trattato insincero un franco disaccordo, e lo ha dimostrato, a suo tempo, la denuncia dell'intesa amichevole. Attriti fra l'Italia e la Jugoslavia, più o meno degni di nota, si sono sempre avuti a lamentare dal 1918; ma oggi non esistono in primo piano, e con particolare evidenza, ragioni di contrasto: tanto da una parte che dall'altra si mantengono rapporti normali, anche se in effetti l'Italia ha spesso ragione di lamentarsi del contegno delle autorità jugoslave per ciò che riguarda la agitazione che elementi di oltre confine mantengono nelle nostre provincie del confine orientale.

Ma a ridurre le proporzioni della criminalità e a reprimere ogni gazzarra antitaliana nella Venezia Giulia, provvedono le nostre forze. Oggi vogliamo renderci conto se, a tre anni dal delitto della Scupcina, e a due anni e mezzo circa dallo scioglimento della Camera e dei partiti, dalla proclamazione, insomma, della dittatura militare, i dissensi e gli attriti interni della Jugoslavia siano diminuiti.

Belgrado e Zagabria

No, diciamolo francamente, la lotta interna, se ha mutato aspetto, non è peraltro cessata, nè potrà mai cessare; i croati non hanno rinunciato alle loro aspirazioni per il raggiungimento della parità dei diritti nè i serbi hanno abbandonato la loro tendenza egemonica. Nessuna possibilità di compromesso; Zagabria tutto ha perduto, Belgrado tutto ha preso con la forza e l'imposizione. Regime d'eccezione, quindi, quello attuale, regime transitorio.

Non sappiamo, nè vogliamo sapere, quanto ancora il dittatore rimarrà al potere, sappiamo che in due anni e mezzo di governo egli ha creduto di reprimere ogni aspirazione croata e di attutire l'odio, con l'instaurazione di un regime prettamente poliziesco; processi e condanne sono divenuti fatti del giorno: ma, appunto per questo, i croati non hanno rinunciato alle proprie convinzioni ed alle proprie aspirazioni.

Nei riguardi dell'Italia, si è detto, nessun movimento considerevole. Vigile guardia, da parte nostra, saltuarie e frenetiche dimostrazioni, oltre confine. Il tempo deciderà delle fanatiche fantasie slave verso le nostre terre di frontiera ma intanto la precarietà politica della Jugoslavia e la irrequietezza interna non sono buoni sintomi.

C'è chi pensa che da tali irrequietezze e precarietà la nostra Patria può avvantaggiarsi in base al vecchio principio del *divide et impera*. In realtà sta la considerazione che la esistenza di un regime regolare e dalla certa pacificazione tra i popoli del vicino Regno, sorgerebbe la possibilità di un equo e più sereno riesame delle controversie italo-jugoslave; riesame che, oggi, non è assolutamente possibile giacchè il Governo di Zivcovic è ossessionato dalle minacce interne e tutte le sue cure sono rivolte al mantenimento della malferma unità statale, con la forza delle armi, e, come abbiamo detto, col terrorismo della polizia e con le spietate condanne. Qualora la Jugoslavia, invece, raggiungesse una definitiva sistemazione interna, i problemi in corso con l'Italia sarebbero non diciamo risolti, ma almeno suscettibili di progresso.

Il fantasma italiano

E' evidente, ormai, che la Serbia suscita ad arte il fantasma di una minaccia italiana per tenere più strettamente legate le sue nuove provincie. Belgrado ha sfruttato a lungo gli avanzi della vecchia politica absburgica che aveva messo di fronte, ostili, italiani e slavi, nella Venezia Giulia e nella Dalmazia. Ma sulla frontiera di Vittorio Veneto questo antagonismo perdeva ogni ragione di essere; i serbi lo hanno perpetuato nel nostro territorio nazionale, per tentare, accarezzando le loro velleità di espansione nell'occidente, di cementare la malferma unità serbo-croato-slovena.

Il giuoco è riuscito per molto tempo, anche se l'Italia ha posto in termini molto chiari la sua volontà di difendere i propri confini con buoni moschetti. E non di ciò vogliamo occuparci. Ci sembra invece che la constatazione del persistente conflitto serbo-croato sia per noi ragione di allarme. Ciò conferma quanto infinite volte è stato detto: che il regime jugoslavo è una artificiale e malferma costruzione, senza grandi possibilità di vita, e conferma ancora che i serbi, con la loro politica, hanno precluso ogni possibilità di accordo con i nuovi popoli.

Se in passato il regime parlamentare sembrò pericoloso all'unità serbo-croato-slovena non è men certo che la dittatura, senza menomamente risolvere il problema, ha esacerbato gli animi ed inasprito diffidenze ed odii.

E da tutto ciò, noi italiani, non abbiamo motivo di trarre liete conclusioni. Ben lontani dal pensare ad un intervento nelle interne vicende di uno Stato straniero, e ben lontani dal voler suggerire al dittatore Zivcovic un'altra linea di condotta, ci sembra che il momento jugoslavo nella sua attuale apparente tranquillità sia non meno grave di quanto non lo fosse tre anni or sono.

E, contrariamente a molte apparenze, non abbiamo da compiacerci che oltre confine il conflitto interno, tra i due maggiori popoli della Jugoslavia, non accenni a finire.

Martedì prossimo pubblicheremo la prima puntata del grande romanzo d'avventure illustrato

La banda dei vampiri

CHIARE, FRESCHE E DOLCI ACQUE!

Il problema del rifornimento idrico di Biella

La viva attesa degli abitanti della zona

Biella, 17 sera.

Biella, la città prealpina operosa industre, adagiata sulle rive del Cervo e dell'Oropa, non lontano da due altre importanti vene fluviali, quali l'Oremo e l'Elvo, che scendono ad irrigare la ferace piana vercellese, malgrado tante «chiare e fresche e dolci acque», deve lamentare una palese insufficienza nel rifornimento idrico dei suoi 30 mila abitanti. Sembra impossibile, ed è una dolorosa verità: l'acquedotto d'Oropa che, da oltre un trentennio, fornisce la città, con tutta la buona volontà dell'impresa che lo gestisce, è impari ai bisogni, chè non si può dare quello che non si ha. Costruito quando Biella contava appena 14 mila abitanti, esso continua ad avere, anche oggidì, di fronte ad una popolazione più che raddoppiata, una portata massima di 24 litri al minuto. Ma tale quantitativo, di per sè già esiguo in confronto alle necessità cittadine, in realtà deve ritenersi ridotto a soli 18 litri circa per minuto, i quali sono poi passibili di ulteriori riduzioni nei periodi di siccità.

L'annoso problema

Il problema dell'acqua è perciò grave ed urgente; ma come suole avvenire, non infrequentemente, a certi problemi di carattere pubblico, esso si trascina, senza risolversi, da oltre un decennio. Quando, come in questi momenti, agli inizi di ogni estate, il caldo si fa sentire, la vecchia questione torna a balzare in primo piano nelle discussioni. Si ripete un po', per l'acquedotto, quel che avveniva per la ferrovia Biella-Novara, il cui progetto rimase per 30 anni in discussione, ma che è ora, per fortuna, in via di attuazione: a periodi saltuari si veniva a discutere della ferrovia, che si presentava un po' come la fata morgana della nostra regione.

Coloro che erano all'amministrazione del Comune, oltre 10 anni fa, in un periodo di opprimente canicola, studiarono abbastanza a fondo il problema dell'approvvigionamento idrico. C'era allora, e c'è tuttora, un canale o meglio una gora, detta di S. Giuseppe, che in condotta forzata avrebbe potuto dare alla città una dotazione di oltre 50 litri d'acqua al minuto. La gora, posta a monte di Biella, non avrebbe avuto bisogno di speciali serbatoi. Gli amministratori posero gli occhi su di essa e videro che sarebbe bastato applicarvi una condotta forzata, e la città avrebbe potuto usufruire subito di acqua buona ed abbondante.

Ad uno dei varii commissari straordinari, che si sono succeduti nell'amministrazione del Municipio, la soluzione parve ottima e facilmente attuabile. Ordinò senz'altro l'acquisto di tubi. Già la cittadinanza credeva il problema sulla buona via della rapida soluzione. Senonchè cominciarono a sollevarsi, prima una, poi due, poi tre opposizioni da parte di singoli privati e da parte di ditte industriali.

Il pensiero del Commissario

Gli oppositori produssero un documento, che datava da oltre trent'anni addietro. Si apprese allora che antichi amministratori della città avevano venduto, in anni lontani, ad alcuni privati, il diritto dell'acqua proveniente dalla gora di S. Giuseppe. La vendita era stata effettuata a un prezzo lievissimo ed a condizioni anche onerose per il Comune; ma era purtroppo una vendita regolare, che era stata approvata, trascritta, registrata. Essa faceva entrare nelle casse comunali una cifra di circa 5 mila lire, ma impegnava il Comune a mettere a disposizione una persona apposita col compito di sorvegliare lungo l'anno la condotta d'acqua della gora.

Uno spassionato esame contabile sull'affare dei vecchi amministratori dà a vedere come il Comune, vendendo il diritto su quella gora ricca di ottima acqua, abbia perduto una cifra annuale che si aggirò sulle 2 mila lire nei primi anni, e che oggi sarebbe di circa 30 mila lire annue.

Gli oppositori al progetto del Commissario straordinario si dichiararono disposti a cedere il loro diritto a condizioni molto semplici: pagasse il Comune l'importo di altrettanta forza, quale produce l'acqua della gora. Anche qui due righe di conto non guastano. La gora di S. Giuseppe, con la sua acqua, produce una certa forza motrice, capace di azionare un certo numero di macchine. Gli interessati, per ottenere la stessa forza, debbono spendere una cifra y, logico perciò, secondo loro, che il Comune paghi un capitale x corrispondente al reddito delle spese degli interessati. Totale: qualche milione! L. 5 mila lire, incassate dal Comune oltre un trentennio fa, sono divenute oggi qualche milione!

Il Commissario Straordinario d'allora si allarmò e lasciò a mezzo l'attuazione del suo piano. Gli successe un altro Commissario che passò la pratica all'archivio, dopo aver venduto i tubi della condotta forzata, che erano costati oltre 300 mila lire. Poi, avendo scoperto che il Municipio di Biella aveva precedentemente acquistato determinati diritti di acqua da sorgenti situate in territorio del Comune di Sordevolo, il Commissario fece particolari studi per la costruzione di un acquedotto dipartentesi da quelle sorgenti. Ma anche qui si ripetè la stessa cosa avvenuta per la gora di S. Giuseppe, là dove il Comune di Biella aveva pagato fior di quattrini per avere la proprietà di sorgenti che dovevano dare almeno 6 litri di acqua al minuto, sorsero contestazioni ed opposizioni. Insorsero diversi privati ed anche alcuni Comuni della vallata dell'Elvo, dichiarando che sulle polle di acqua acquistate dal Comune di Biella, essi già vantavano un possesso ultratrentennale, nè intendevano rinunziare ai loro diritti. Anche qui, dunque, nulla da fare.

Frattanto, per tutti questi studi e progetti, occorse tempo, molto tempo, perchè le varie pratiche venivano quasi sempre iniziate nel periodo estivo, quando le buone massaie biellesi imprecavano invano davanti alla chiavetta dell'acqua potabile, ostinatamente asciutta; e poi, ai primi freschi settembrini, la pratica prendeva le ferie.

Verso la soluzione

Ma in questi ultimi anni, l'ultimo Commissario straordinario, che è il gr. uff. Ferrerati, ha dedicato al problema una vera passione e tutta la sua alta competenza. Ha disposto che si cercassero, a valle ed a monte di Oropa, nuove sorgenti di buona acqua potabile. Ha fatto elaborare un piano per la pronta costruzione di un nuovo acquedotto che, parallelamente a quello esistente che continuerebbe ad essere utilizzato, risolva in pieno il problema del rifornimento della città. Le ricerche hanno dato buoni risultati, sicchè è lecito ritenere che la dotazione d'acqua potrà essere, a lavori finiti, di oltre 50 litri al minuto e, costantemente, anche nei periodi di maggiore siccità. Tutto questo a condizione che le cose vadano a finir bene, perchè, sebbene il gr. uff. Ferrerati abbia comunicato all'attuale Società dell'acqua che il contratto s'intende decaduto col giugno 1932, non si è tuttavia sulla sicura e completa soluzione del problema.

Sono infatti sorte altre contestazioni, da parte di privati e di Enti, per la captazione delle nuove sorgenti, ricercate dal Comune di Biella sulle pendici che circondano Oropa. Gli interessati vorrebbero vedere, nella ricerca e utilizzazione delle sorgenti, una menomazione dei loro diritti ed una sottrazione di sorgive già di loro proprietà, ed hanno anche già dato luogo a processi, per inquinamento delle correnti. I competenti Ministeri, quello dell'Interno e quello dei Lavori Pubblici, si sono ripetutamente interessati della quistione. E' di questi giorni la venuta a Biella di tecnici inviati da Roma, i quali hanno fatto dei sopraluoghi nei siti ove si erano scavati dei cunicoli per la scoperta delle nuove sorgenti. Essi hanno sottoposto gli oppositori a degli interrogatori; poi se ne sono partiti, senza pronunciarsi. Si spera di conoscere fra qualche tempo (e si vorrebbe presto) il loro responso, che, se favorevole al Comune, permetterà a quest'ultimo di costruire subito il nuovo acquedotto.

E il problema dell'acqua continua frattanto ad essere, a Biella, in mezzo a tanto simpatico verde, fra lo scroscio di cento torrenti e di mille cascate, il motivo predominante di disordine in queste afose giornate di incipiente estate. Speriamo che, nell'estate ventura, il problema si presenti risolto. *Hoc est in votis.*

P. G.

Contadino ferito da una falciatrice

Valenza, 20 sera.

Giovedì pomeriggio, mentre il famiglio Verdi Luciano, di 27 anni da Grava, si trovava intento ad accudire alla falciatura del grano, che si effettuava a mezzo di apposita macchina trainata da un cavallo, per uno spostamento improvviso del quadrupede, veniva investito da una ruota del veicolo che lo projettava a terra. In seguito al colpo ricevuto al fianco, il Verdi riportava la frattura di alcune costole ed un principio di emorragia interna. E' stato ricoverato presso un sanitario e la prognosi è per ora riservata.

Moto che cozza contro un'auto

Biella, 20 sera.

Nella discesa di Cossila, sullo stradale Biella-Oropa, l'impresario Primo Romelia, di 28 anni, diretto in motocicletta a Biella, ha cozzato contro un automobile in salita. Per la ridotta andatura dell'automobile il motociclista, sbalzato dal suo veicolo, non ha riportato che lievi ferite e contusioni medicategli all'ospedale dove venne trasportato subito dopo l'incidente e da dove venne dimesso.

Scontro tra auto
Cinque persone ferite

Milano, 20, sera.

Un *camion* carico di balle di seta, proveniente da Como, guidato da certo Giovanni Nicoletti, di anni 29, nei pressi di Muggiò (Saronno) ha investito a una curva della strada, una auto privata, proveniente da Milano, condotta da tale Erminio Enzoli, di anni 20, sulla quale erano cinque persone. La macchina si è rovesciata e le cinque persone sono rimaste più o meno gravemente ferite. Accorsi alcuni passanti, i feriti sono stati trasportati all'ospedale di Desio.

In memoria di un Ministro di Carlo Alberto

Il Principe di Piemonte all'inaugurazione della lapide che esalta l'opera di Ottavio Thaon di Revel

La figura e l'opera di Ottavio Thaon di Revel, il fedelissimo Ministro di Carlo Alberto, sono stati oggi solennemente celebrate, alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, per iniziativa di due benemeriti Enti torinesi, la Cassa di Risparmio — della quale il Revel fu presidente — e la «Familja Turineisa».

Stamane, infatti, S. A. R. Umberto di Savoia ha inaugurato nella sede della Cassa di Risparmio la lapide che, dettata da Paolo Boselli, evoca le virtù civiche e patriottiche del conte Ottavio Revel. Sincera alla «Familja Turineisa» avrà luogo la solenne commemorazione dell'illustre uomo.

Nelle sale superiori della Cassa di Risparmio si erano dati convegno per attendere il Principe, le massime gerarchie cittadine. Erano presenti S. E. il Prefetto Ricci con il vice-prefetto di Suni, il podestà Paolo di Revel, S. E. mons. arcivescovo Fossati, gli alti magistrati Casoli, Danza, Maiola e Di Majo, il gen. Spiller, il rettore prof. Pivano, il prof. Silvestri per il politecnico, l'avv. Gianolio, il comm. Conigliòne-Stella per il Segretario federale Gastaldi, il gen. Scandolara della M. V. S. N., i senatori Pellizi e Cian, i deputati on. Bagnasco, Ferracini, Olivetti, Vassallo e Viantino, il gen. Spingardi, il questore De Roma, l'ambasciatore Gallina, il comm. Cittadini, il comm. Mazza, il cav. Bazzani, il prof. Ghiej-Gamacchio, l'avv. Gay, il comm. Gualco, il prof. Donati, il dott. Laudi, il cav. Rocca, gli avv. Buscaglino, Colombini, Margary, Lotto, il prof. gr. cr. Perroncito, il prof. Canepa, l'avv. Tamagnone, il gen. Rho, il comm. Pelliccioni, le rappresentanze del «Nastro Azzurro», degli ex-combattenti con il col. Giriodi, dei Mutilati, delle famiglie dei Caduti e delle associazioni d'arma.

La Cassa di Risparmio era rappresentata dal presidente gr. cr. prof. Broglia, dal vice-presidente S. E. gen. Etna, dal direttore generale avv. Porliglotti, dai vice-direttori Bechis e Fenoglio, e dal conte Prunas-Tola. La «Familja Turineisa» dal presidente comm. Vaschetti e dai vice-presidenti gr. uff. Barberis-Migliarini e avv. Avenati. Per la famiglia Thaon di Revel, con il nipote Paolo podestà di Torino, erano i figli Paolo, grande ammiraglio e Duca del Mare, Adriano generale di Divisione, l'ing. Carlo, il marchese Ottavio, le signorine di Revel, la marchesa Benedetti Riccardi Thaon di Revel il cap. Balbiano d'Aramengo, il marchese Incisa e il marchese di Bisio.

Avevano aderito alla cerimonia, S. E. il cav. Paolo Boselli, cav. O. SS. A.; S. E. il Maresciallo d'Italia Giardino cav. O. SS. A.; le LL. EE. i Ministri Acerbo e Mosconi; S. E. l'Ambasciatore De Vecchi di Val Cismon; S. E. Augusto Turati direttore de *La Stampa*; le LL. EE. i Sottosegretari di Stato on. Sorpieri, Marescalchi e Casalini; S. E. il senatore De Capitani d'Arzago, presidente dell'Ass. fra le Casse di Risparmio.

S. A. R. il Principe di Piemonte, che era accompagnato da S. E. il gen. Clerici e dai suoi ufficiali di ordinanza, prima di scendere nel salone della Cassa, dove ha avuto luogo la cerimonia ufficiale, ha ricevuto l'omaggio dei dirigenti dell'Istituto finanziario e della famiglia di Revel e delle autorità. A Sua Altezza Reale il gr. cr. Broglia ha fatto omaggio di una medaglia d'oro della «Cassa» del bronzo «La Seminatrice» del Rubino, e dell'albo della Cassa stessa rilegato in oro allo scudo sabaudo.

Accolto nel salone dell'Istituto da entusiastiche, vivissime acclamazioni, S. A. R. ha preso posto nel palco, avendo alla destra S. E. il Duca del Mare ed alla sinistra il gen. Adriano di Revel.

Subito ha preso a parlare il presidente della Cassa di Risparmio, prof. Broglia, il quale ha esaltato l'opera e la figura di Ottavio di Revel. A nome della «Familja Turineisa» ha parlato quindi il comm. Vaschetti.

A sua volta il dott. Paolo di Revel, quale podestà di Torino e a nome della famiglia del commemorato, ha chiesto a S. A. R. ed ottenuto il permesso di parlare.

Successivamente il Principe, seguito dalle Autorità e acclamato dalla folla che l'attendeva all'uscita dalla Cassa di risparmio, ha presenziato alla inaugurazione della lapide in via Lagrange. La lapide, dettata da S. E. Boselli, dice: «In questa casa — dove lungamente abitò — moriva il 8 febbraio 1868 — il conte Ottavio Thaon di Revel — che Ministro delle Finanze (1844-1848) — ebbe alta specchiata fama — apprestò il necessario nerbo — alle prime imprese del Riscatto — soscrisse lo Statuto del 1848 — compì elevatissimi uffici con mente sicura — e la memorandi eventi sè obliando — tutto animosamente sè diede — a schermo del Re e della Patria — segnalato nella Camera dei Deputati e nel Senato del Regno (1848-68) — Presidente della Cassa di Risparmio di Torino (1861-1868) — Uomo di austera, benefica, degnissima vita (1803-1868).

«A ricordo d'onore — la Cassa di Risparmio e la «Familja Turineisa» — posero il — 20 Giugno 1931-IX».

Finita l'austera cerimonia, il Principe di Piemonte, ossequiato dalle Autorità, ha lasciato la sede dell'Istituto.

Premi erogati dalla Scuola d'Ingegneria

La R. Scuola d'Ingegneria di Torino comunica di avere erogati, durante il corrente anno accademico, i seguenti premi di studio: premio Angelo Bottiglia a Gasperi Mario; premio Carlo Cannone agli ingegneri Dardanelli Giorgio, Marocchi Filiberto, Schepisi Giuseppe; premio ing. Alberto De la Forest de Divonne a Gramaglia Giuseppe; premio ing. Giorgio Lattes a Boccio ing. Giuseppe; premio Arrigo Sacerdote a Revere Guido; premio ing. Antonio Debernardi a Borrione Ugo del quinto corso; premio ing. Maipo Vita Levi a Dardanelli ing. Giorgio.

SCENE E SCENETTE IN PRETURA

Violenta baruffa per un lenzuolo!

Si ingiuriano si minacciano col coltello e col bastone mettendo in subbuglio l'intero caseggiato

La casa di corso Emilia, 7, fu messa, il 30 settembre dello scorso anno, in subbuglio per una vivace, violenta discussione sorta tra due famiglie coabitanti, che, col contenuto delle parole ingiuriose scambiatesi, tra la curiosità e la delizia dei vicini, che numerosi subito si affacciarono alle finestre ed alle balconate, per assistere al rumoroso, e per fortuna incruento, duello piemontese-napoletano, vollero lavare i loro... panni dinanzi al Pretore ed all'inclito pubblico, che quotidianamente si dà convegno nell'aula della settima sezione della nostra Pretura Urbana.

Il 30 settembre scorso, adunque, la Brunetti Letizia in Gibellino, proprietaria della casa posta in corso Emilia, 7, e la sua inquilina, Santorsola Maria in Gilliberti, avevano, su una stessa balconata, stesa al sole la biancheria, lavata nella mattinata; quando la Gilliberti andò a ritirare quella di sua proprietà, notò che le mancava un lenzuolo. Sospettando che lo avesse preso la Brunetti andò da costei a chiedergliene notizia. La Gibellino negò di averlo preso; tra le due donne sorse una discussione che ben presto assunse un tono violento; al dibattito intervennero i rispettivi figli i quali a loro volta non mancarono di rivolgersi dei gustosi complimenti e delle minacce.

La Gibellino, dinanzi al Pretore, ha sostenuto che realmente per errore aveva preso un lenzuolo della Santorsola, ma che, accortasene, lo aveva subito restituito alla sua legittima proprietaria.

— Se non che, nel tardo pomeriggio, la Gilliberti si presentò da me, dicendomi che le mancava un lenzuolo, che gli io dovevo aver preso io, invitandomi a restituirglielo. Le risposi che quello che avevo per sbaglio ritirato glie lo avevo restituito e che altri di sua proprietà non ne avevo; per meglio convincerla le spiegai dinanzi agli occhi la biancheria che avevo ritirato dal balcone. La Gilliberti credette ravvisare in uno dei lenzuoli che le mostrai quello da lei cercato: lo insistetti nel dirle che esso era mio e che portava le mie cifre: «G. O.». Chiamai, anzi, per constatare questa circostanza — giacchè la Gilliberti non sa leggere — una vicina, tale Caterina Fruttero, la quale confermò la mia asserzione. In questo frattempo sopraggiunse il figlio della Gilliberti che volendo anche lui vedere il lenzuolo, cercava, a tale scopo, di entrare nella mia casa: mio figlio, che era presente, vi si oppose e tra i due avvenne una specie di colluttazione senza alcuna conseguenza.

— La parte lesa sostiene invece che quando vi ha chiesto il lenzuolo, voi le avete risposto con delle ingiurie...

— Me ne sono ben guardata!

— Ma vi sono dei testi che le hanno udite.

— Ciò non vuol ancora dire che sia stata io a pronunciarle.

— Allora sarò stata io...

Il figlio della Brunetti, Davide Pierino Gibellino, ha confermato il racconto della madre, sostenendo che egli si limitò a contrastare al figlio della Gilliberti l'entrata nella sua abitazione.

— Allora nessuno di voi ha pronunciato quelle ingiurie che sono state udite da numerose persone...

— Non so che dirle, signor Pretore: io posso solo affermare di non aver aperto bocca...

— Ma avete agito con le mani...

— Nemmeno, perchè non ho affatto colpito il Gilliberti.

— Eravate armato di un bastone di ferro...

— Sì, è vero, ma io avevo preso solo per incutere timore al mio avversario...

— ... al quale avete rivolto la minaccia di rompergli la testa con quell'arnese.

— Niente affatto: ad ogni modo come avrei potuto dare corso alla minaccia se eravamo divisi dal cancello di ferro?

La parte lesa, Santorsola Maria in Gilliberti, ha narrato che, recatasi dalla Brunetti per reclamare il lenzuolo mancante, fu ingiuriata.

— Non contenta di essersi appropriata del lenzuolo, la Brunetti mi ingiuriava col nome di un quadrupede di sesso femminile e con le parole «napoletana frusta». Mio figlio Rocco intervenne nella discussione per mettere pace, ma la sua entrata in scena fu accolta male dal figlio della Brunetti che lovel contro di lui con le parole di «napoletanaccio frusto, uomo da poco». Il Gibellino era armato di un bastone pieghevole di ferro, col quale minacciava di battere mio figlio.

L'altra parte lesa, Gilliberti Rocco, ha aggiunto qualche altro particolare della baruffa.

— Il Gibellino ha cercato di colpirmi con un bastone pieghevole di ferro mentre mi ingiuriava con le parole «napoletanaccio frusto» e dava a mia madre della V.... Per il forte dispiacere svenni e quando, un quarto d'ora dopo ripresi i sensi, mi trovai sul letto. Chiesi conto di quanto era accaduto e come mai mi trovavo sul letto. Mi fu narrata la scena svoltasi tra mia madre e i Gibellino. Un'ora dopo venne a casa mia il brigadiere dei carabinieri che mi dichiarò in arresto per avere minacciato il mio avversario con un coltello, ciò che non risponde a verità.

I testi escussi hanno, in sostanza, confermato di avere udito la Gibellino ingiuriare i suoi avversari, ma in quanto al lenzuolo in contestazione, origine della lite, non hanno potuto portare alcun elemento di prova sufficiente a confermare nel Pretore il convincimento che la Gibellino se ne fosse appropriata. Per cui il Pretore, avv. Scarpelli, udito il P. M. avv. Fiorio ed il difensore avv. Piero Olivero, mandava assolto il Gibellino David e condannava la Brunetti Letizia in Gibellino, per le sole ingiurie, a 50 lire di multa. Cancelliere cav. Goldoni.

I Principi di Piemonte al Santuario della Consolata

Al Santuario della Consolata, fin dalle prime ore del mattino, si sono succedute a tutti gli altari funzioni religiose, alle quali hanno assistito in folla i fedeli.

Alle ore 11,30, hanno fatto ingresso nella chiesa, accompagnati da S. E. il generale Clerici e dalla dama di palazzo e dal gentiluomo di Corte della Principessa Maria, il Principe e la Principessa di Piemonte, i quali si sono recati a pregare nel presbiterio dell'altare della Consolata.

A ricevere i Principi si trovavano S. E. l'Arcivescovo di Torino mons. Maurilio Fossati, e il Rettore della Consolata. Dopo essere rimasti alcun tempo in religioso raccoglimento, i Principi di Piemonte hanno lasciato il tempio. All'uscita una folla di fedeli ha loro improvvisato una dimostrazione di simpatia.

Un bracciante ucciso per il crollo di un albero

Il bracciante Vincenzo Scagliotti, di 47 anni, dipendente municipale, abitante in via Sesia 42, è rimasto vittima di un fatale accidente. Questa mattina, alle ore 7,30, lo Scagliotti si trovava in corso Regio Parco, nei pressi dell'entrata del Cimitero israelitico, intento a potare gli alberi del corso. In un momento di sosta, mentre il bracciante si trovava sotto un alto albero, che l'impresario Pietro Zanotti aveva segato, la pianta crollava improvvisamente e lo investiva gettandolo al suolo.

I compagni di lavoro dello Scagliotti accorrevano a portargli soccorso, e accorreva pure una guardia municipale scelta, la quale con automobile provvedeva immediatamente a trasportare il ferito all'Ospedale di San Giovanni. Le condizioni del disgraziato bracciante erano disperate: colpito dal tronco d'albero al capo, egli aveva riportata la frattura della base del cranio e del parietale destro. Veniva perciò ricoverato in imminente pericolo di vita; ed infatti, nonostante le cure prestategli, il ferito decedeva senza avere ripreso i sensi.

Tentata evasione di un detenuto dalle aule giudiziarie

Nel pomeriggio di ieri, alla IV Sezione del Tribunale Penale, doveva essere giudicato per furto, il pregiudicato Giuseppe Boglione, di 25 anni, abitante nella nostra città. Il Boglione, accompagnato dai carabinieri, era stato condotto nell'aula e, in attesa che il Tribunale giudicasse altri imputati a piede libero, gli erano state tolte le manette.

Ad un certo momento il pregiudicato, approfittando del fatto che l'attenzione degli astanti era rivolta al dibattimento in corso, si è alzato da sedere, ha dato uno spintone al milite che gli stava accanto e con un balzo ha raggiunto la porta dell'aula uscendo nel cortile. La mossa del fuggiasco è stata così rapida che gli astanti non hanno neppure avuto il tempo di rendersi conto di quanto avveniva. Passato però il primo istante di stupore, i carabinieri e con loro alcune persone che assistevano al processo, si sono dati ad inseguire il pregiudicato. Questi, nel frattempo, aveva raggiunto il portone del Tribunale in via Corte d'Appello e di corsa si dirigeva verso la via Milano. In breve però i carabinieri gli sono stati alle calcagna: «fermi! fermi!» gridavano essi; ma, come avviene purtroppo in simili casi, nessuno dei numerosi passanti che sostavano ad osservare la scena, osava affrontare il fuggiasco. Il carabiniere Raiteri, poco dopo il portone della Pretura, giungeva alle spalle del Boglione e lo afferrava per la giacca rovesciandolo a terra. Nello stesso momento sopraggiungevano i marescialli Manca, Damiano e il carabiniere Gorgone i quali ponevano le manette al detenuto il quale, indirizzando ingiurie ai militi cercava di divincolarsi. Ne è seguita una violenta colluttazione e a stento i carabinieri hanno potuto trasportare il Boglione in una cella del Tribunale. Non è la prima tentata evasione di detenuti che avviene dal Tribunale, e l'inconveniente secondo quanto ci è stato riferito, è dovuto al fatto che i detenuti stessi, trasportati dal carcere al Tribunale, devono attendere, e talvolta per lungo tempo, che siano giudicati coloro che sono a piede libero.

Prende un bagno in Po e annega

Verso mezzogiorno una mortale disgrazia avveniva oggi nelle acque del Po, press'a poco all'altezza del corso Spezia, in vicinanza del ponte Vittorio Emanuele III. Certo Andrea Cesotti, sui 55 anni, guardiano di una draga che si trova sul Po nei pressi della ditta Faraut, ed alloggiato in una piccola baracca di legno posta sulla riva, verso l'ora indicata prendeva un bagno nelle acque del fiume, quando, colto da improvviso malore, era travolto dalla corrente. Alcuni altri bagnanti si accorgevano della disgrazia, e subito si mettevano alla ricerca del poveretto, il quale, emerso un paio di volte, era definitivamente scomparso. Le ricerche durarono parecchi minuti. Finalmente il Cesotti era rintracciato da certi Giacomo Bassotti e Carlo Borgia, e deposto sulla riva. Il disgraziato non dava più segno di vita, e perciò gli venne tosto praticata la respirazione artificiale, la quale venne energicamente continuata poco dopo, dalle guardie civiche della locale Sezione, prontamente accorse al primo allarme. Ma i tentativi a nulla valsero: il poveretto era già cadavere. La morte venne constatata da un medico municipale, alla presenza dei rappresentanti della legge; quindi la salma venne trasportata alla camera mortuaria del Valentino.

La Banda della Milizia Ferroviaria al Parco del Valentino

Domani, ore 16, la Banda della 1.a Legione Ferrovieri M.V.S.N., diretta dal pregevole maestro cav. F. P. Porzio, terrà pubblico concerto al Parco del Valentino, nei pressi dello stabilimento «Ceres», eseguendo il seguente programma: 1) Blanc: «Aquila di Roma», marcia delle Legioni; 2) Donizetti: Sinfonia nell'opera «La Favorita»; 3) Verdi: Fantasia sull'opera «Aida»; 4) Mascagni: «Inno al Sole» nell'opera «Iris»; 5) Porzio: Inno Artigiano; 6) Vessella: Marcia Italo-Americana.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

ALFIERI (Comp. comica Aristide Bagnetti). — Ore 21: «Topo d'albergo» di Armont e Gerbidon (serata d'onore di Ida Gasperini).

VITTORIO EMANUELE (Stagione lirica). — Ore 21: «Cavalleria rusticana» di Mascagni, e «Pagliacci» di Leoncavallo.

PARCO MICHELOTTI (Comp. Stabile Piemontese). — Ore 21: «A l'ombra d' me cioche» di Chiappo.

POLITEAMA ESTIVO (Giardino Cittadella) (Comp. Piemontese comm. M. Casaleggio). — Ore 21: «L' curà d' Roca Brusà» di Foscia e Italo Tauro.

II.a ESPOSIZIONE SOCIETA' PROMOTRICE DELLE ARTI — Dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19.

CHIARELLA: ore 21: «Lucciole della città».

DANCING MAFFEI: dalle 21 alle 2,30.

PAGODA VAL.: Grande successo di Serena.

LIDO CINZANO: Ristorante, Dancing, Cine.

CHALET VAL.: Ore 21: Nuovi debutti.

Spettacoli di domani

ALFIERI (Comp. comica Aristide Bagnetti). — Ore 21: «Il casto viveur» di Arnold e Bak.

VITTORIO EMANUELE (Stagione lirica). — Ore 21: «Madama Butterfly» di Puccini.

PARCO MICHELOTTI (Comp. Stabile Piemontese). — Ore 16 e 21: «A l'ombra d' me cioche» di Chiappo.

II.a ESPOSIZIONE SOCIETA' PROMOTRICE DELLE ARTI — Dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19.

Spettacoli cinematografici

GHERSI: «Stella del cinema». Grazia Del Rio (edia Cines) e Rivista Cines N. 10.

VITTORIA: «Rosa del Messico». Stanwyck.

ROYAL: «La squadriglia dell'aurora».

ITALA: «Biondina dei marinai». Mackaill.

SPLENDOR: «Michele Strogoff». Mosjoukine. Lunedì: «I promessi sposi» di A. Manzoni.

IDEAL: «I prodigi del 2000». Son. e cant.

ALPI: «Alleluja» di King Vidor.

STATUTO: «Terra madre» edizione Cines.

BORSA: «Il re del circo». (Max Linder).

SAVOIA: «Figlia del Volga». Evelina Holt.

AMBROSIO: «Il paese del peccato».

I divertimenti

Tipografia del giornale LA STAMPA

La signorina Pomier

Quando Adam Baleu nominò direttore del suo *atelier* Victor Billy, credette di aver fatto un buon affare...

Questi era divenuto un uomo celebre fra i sarti più insigni per quei meravigliosi figurini che fecero impazzire le ragazze più belle di Parigi durante la passata estate, ma caparbio e cocciuto, allievo prediletto di Lucien Lelong, aveva le sue idee, i suoi disegni, i suoi piani, e, in quanto al suo stile del tutto personale, non ammetteva critiche o discussioni.

— Signor Baleu, voi mi avete chiamato a questo posto perchè vi portassi dentro...

— La vostra esperienza, il vostro buon gusto, il vostro tatto...

— No, signor Baleu, a questo patto io non avrei mai accettato il vostro contratto. Un *atelier* senza un inventore non ha ragion d'esistere, non è che un negozio dove si vende a contanti e dunque, vi prego, lasciatemi fare...

Il vecchio Adam, il cranio più lucido di Parigi, diceva di no, dentro, dentro, in modo che non si vedesse, che non si capisse, perchè in caso diverso sarebbe stata un'ira di Dio, e di perdere quella specie di direttore e di socio nel pieno della stagione, quando le commissioni fioccavano da tutte le parti, gli spiaceva sul serio. Taceva. Fingeva qualche volta d'essere in errore, gli dava quasi ragione, ma se non ne poteva più, mentre stava per gridargli:

— Billy, il padrone qui dentro sono io e se non v'accomoda stracciamo il pezzo di carta che abbiamo firmato — la porta si apriva adagio adagio; una bella voce di donna suonava come una campana d'argento, cu-cu, Jeanne Pomier la più allegra *vedette* del Mogador; veniva a cercare il suo amante.

* * *

Rose, Rosalbe, Rosalie, le tre creature meravigliose, i tre deliziosi *mannequins* biondi che inchiodavano sui marciapiedi la folla più aristocratica, giuravano che con tutto il suo fiuto di poliziotto, Baleu era cotto della signorina Pomier e costei lo menava pel naso, garbatamente. Spendeva? Più di quel che guadagnava?

Era un capriccio, un giocattolo, una passione? Chissà! Era la sua amante, semplicemente, candidamente. Gli serviva? Più di Rose, di Rosalbe, di Rosalie? Forse non era più bella, un po' meno magra, un po' meno alta, un po' meno bionda nella stagione di tutto il biondo, ma era ambiziosa, astuta, guardinga, più avida di denaro che di lodi, assediata da folti gruppi di ammiratori, assalita da audaci manipoli di persone per bene che, prima di entrare nei magazzini Baleu a fianco delle loro amiche per scegliere un «complet d'avant-midi» o un «ensemble» da sera volevano sentire questo oracolo pagano che fra un balletto e un «refrain» lasciando la tavola grigia del *Varietà*, pubblicava i suoi giudizi e gridava con la bocca più rossa e tentatrice di Parigi, fra i bizzarri articoli della moda, una sentenza ammaliatrice.

Baleu si quietava, s'addomesticava, quasi s'impietosiva, ma, rientrando dopo una lunga passeggiata con la sua amante (i malevoli raccontavano che il suo *buen retiro* fosse una terrazza sui tetti di Rue de la Paix) guardava attorno, cercava, scopriva qualche cosa che andava bene a Victor ed era la disperazione di Adam.

Se Billy, improvvisamente, *fosse* divenuto l'amante delle tre belle figliuole che ogni sera all'ora della gala egli spediva nel cuore vertiginoso della città, non se ne avrebbe avuto a male perchè questo era un destino giocondo di tutte le case di moda, ma che Baleu inventasse senza il suo permesso, tagliasse senza il suo consiglio, adattasse sulla carne dei deliziosi *mannequins* i suoi sogni notturni — una linea bislacca che poteva avere il suo *charme* ma che non era quel che ci voleva per la sua casa — gli sembrava eccessivo.

Grande artista di Lelong, Billy aveva serbato il fascino della sua ditta antica e vi aveva aggiunto la mondanità curiosa del suo stile; per Billy, questa era arte. In quanto alle donne ne aveva viste spogliarsi tante che ormai nessuna gli faceva più impressione. Un po' miope, un po' strabico, assai fine, in un grande *atelier* di Parigi egli non poteva essere confuso con un commesso volgare e, meno ancora, si sarebbe piegato a dir una parola d'amore ad una *vendeuse*. Tollerava la quotidiana apparizione della *vedette* del Mogador per un riguardo al suo principale, ma fingeva di non vedere, si eclissava, scompariva sul più bello. Sorpreso nel suo alto scanno delle misure e delle prove, rispondeva con qualche monosillabo. La sera che Jeanne Pomier gli disse:

— Signor Billy, voi siete la disperazione del signor Baleu, con quel ridere vivace della sua bocca lasciva, egli le aveva risposto.

— Mi dispiace, signorina, per il signor Baleu al quale io voglio bene, che io stimo assai, ma ho il mio metodo, e lo mantengo. Questo metodo — è una disgrazia, io so — cozza contro le idee del sig. Baleu, ma io — glielo giuro! — non ne ho colpa. E insisto...

Il giorno dopo — la signorina aveva parlato? — Billy ricevette una lettera di congedo firmata da Baleu. Gli rispose:

«Sta bene, ma dovete darmi centomila franchi d'indennità».

«Siete matto? gli rispose Baleu. Io non vi do un soldo».

«E allora, insistette Billy, a tenore del contratto nominiamo un arbitro che decida la vertenza».

«E sia, replicò Baleu, fate un nome. Se mi va, è cosa fatta. Se non mi va, io ve ne indico un secondo, e così di seguito fino a che troveremo quello che torni a tutt'e due. Inteso?».

Billy concluse così. Inteso!

* * *

Billy scelse Pierre Perin, avvocato di una certa fama.

Baleu non lo accettò.

Baleu propose Pricot, Jean Pricot, antiquario. A Billy non piacque. Per trenta giorni il fila l'arbitro che andasse bene a tutt'e due fu cercato, ma non fu trovato; Antonio Colorde, direttore dei musei, David Patan, che viveva del suo, Louis Naba che coltivava fiori a Nizza e li vendeva in via Rivoli.

Erano le cose a questo punto, che cioè i due non riuscivano a mettersi d'accordo, quando Billy ebbe una idea. Scrisse al suo ex-principale.

«Gentile signore, se andiamo avanti di questo passo non la finiremo più perchè la persona che è di mio gusto, voi la giudicate impossibile, e quella che è simpatica a voi è odiosa a me. D'altra parte io insisto nel mio punto di vista e il contratto che porta le nostre due rispettabili firme parla chiaro; se vi sarà una divergenza — il nostro caso! — si ricorrerà ad un arbitro. Considerato che questa situazione è delicata che una soluzione è difficile, io ho una proposta da farvi. Non troviamo un uomo che vada bene al nostro caso? Scegliamo una donna. Per esempio la signorina Jeanne Pomier. In attesa di conoscere le vostre idee in proposito vi saluto. Victor Billy».

Adam credette d'impazzire. Ma come? Billy sapeva che Jeanne era la sua amante, la donna che amava da tanto tempo, e Billy osava proporgli proprio lei, Jeanne Pomier, per decidere la sua questione, una questione di denaro? Gli sembrò una follia e una fortuna, e gli rispose senza perdere un minuto «Caro signor Billy, ho la vostra lettera. Accetto il nome che avete proposto. Saluti da Baleu».

La signorina Pomier ebbe le memorie scritte delle due parti, quel che chiedeva Billy, quel che Baleu non voleva pagare, raccolse i documenti, li tenne con sè un giorno e una notte, chiamò i due signori, pronunciò la sentenza:

«Dover il signor Baleu pagare al signor Billy cento mila franchi».

* * *

— Siete contento, signor Billy?

— Vi ringrazio, signorina Pomier.

— Ho fatto quel che ho potuto, come s'era d'accordo...

— Eccovi un assegno sulla banca di Francia, la firma e la girata.

Ella si accostò ad un fanale, lesse attentamente, in cifre e in parole, *franchi cinquanta mila*, la metà di quel che Billy aveva avuto da Baleu.

Ma ormai era tardi.

— Scappo, Billy. Se aspetta mezz'ora di più s'inquieta. Che caro ragazzo, quel signor Baleu...

GIANNINO OMERO GALLO.

Chi è?

I lettori troveranno la risposta leggendo «La [illegible]», romanzo per i giovani, del quale inizieremo la pubblicazione giovedì.

AI TEMPI DELL'«AFFAIRE DREYFUS»

Il tragico mistero d'una tomba

Due personaggi che sembrano scaturiti dalla fantasia di Ponson du Terrail - All'insegna del «Coq National» - Strano albergo, strana clientela - Un maniaco del disegno - Un cadavere sul greto

I vecchi parigini ricordano ancora, e non senza raccapriccio, la triste fine di Maria Teresa Daguin, avvenuta negli ultimi anni del secolo scorso, e più precisamente alla fine di maggio 1898. Il giorno preciso della sua morte non lo si può determinare con maggiore al-

Pierre le Cordonnier.

[illegible] di quanto non abbiano fatto a suo tempo le perizie medico-legali, nè mai si potrà ottenere altro, specie ora, che l'unico uomo, in grado forse, di precisare i molti punti oscuri di tutto l'*affaire* è sceso nella tomba ed il silenzio della morte ha chiuso definitivamente il velario sopra la tragedia. Fu costui un tale Pierre Verol, più conosciuto nel sobborgo dell'immensa metropoli, dove ultimamente s'era ridotto ad abitare, per *Pierre le cordonnier*, quando l'ultimo mestiere da lui esercitato lo levò a tale rinomanza tra le comari, da sostituire con la qualifica il patronimico.

Di politica Pierre non s'era mai occupato fino al '98, nè mai si sarebbe preoccupato più che tanto, se allora proprio non gli fosse accaduto di essere testimone d'un fatto di tale gravità da fissare nella testa di lui un incancellabile ricordo. Egli allora aveva già lasciato da parecchi anni il paese natio e s'era stabilito nella capitale. Qui giunto aveva trovato troppo poco redditizio continuare a fare il calzolaio e perciò aveva cercato un'altra occupazione. Dopo aver vagato per la grande città un paio di mesi, era finito portiere-facchino in un albergo di second'ordine: «Le Coq National» ficcato in una stradicciola traversale, non lontano dalla stazione. Nè Pierre si lamentava. La sua duplice qualifica, di portiere-facchino, corrispondeva a due distinti lavori: facchino di giorno e portiere di notte, il che gli rendeva finanziariamente assai. Di fatti due erano le clientele del «Coq National» se pure una sola appariva nei libri messi a disposizione della Prefettura di Polizia.

Molta gente, contadini arricchiti, viaggiatori di commercio, prendevano stanza al «Coq», e segnavano il loro bravo nome sul registro, ma molte altre persone si potevano incontrare lungo gli stretti corridoi dell'albergo, specie durante le ore del pomeriggio, senza che, peraltro, nessuno sapesse chi fossero. Pierre lo sapeva. Spesse volte la metà femminile di queste coppie era fatta di assidue frequentatrici del «Coq» e tra queste appunto era Maria Teresa Daguin, meglio conosciuta sotto il nome di Lorette. Un tempo però, nel dicembre del '97, Lorette pareva avesse messo testa a partito. Non che si fosse ravveduta: aveva stabilizzata la propria vita, scegliendo un amante, per dir così, fisso. Era costui un certo Roman, d'origine svizzera. Di dove fosse piovuto nessuno lo sapeva, si conosceva soltanto la sua professione: orologiaio. Nè si potevano avanzare troppi dubbi su questo particolare, poichè egli era svizzero e non faceva l'albergatore.

I due s'erano presentati al «Coq» un pomeriggio di domenica e Pierre lo ricordava bene, poichè quando aveva vista la donna, aveva assegnato alla coppia una camera già fissata da un viaggiatore che avrebbe dovuto arrivare in serata — cosa questa che era nelle costumanze di Pierre e sopportata anche dal padrone del «Coq». Quella volta — e perciò il ricordo si era fatto più tenace nella mente dell'ex-calzolaio — era accaduto un fatto impensato, non certo nelle abitudini di Lorette. I due, invece di scendere di camera prima di sera, s'erano fatta servire cena ed erano rimasti fino al mattino.

Roman doveva guadagnare assai, ed il termometro delle entrate di lui era Lorette, che era riuscita a rimpannucciarsi a nuovo ed anzi sfoggiava ora una gran veste con delle trine da sembrare un'autentica signora. Pierre aveva anche chiesto alla ragazza notizie del giovanotto. Le risposte non potevano essere più entusiastiche ed esaurienti:

— Bravo ragazzo, generoso, affettuoso, un solo piccolo difetto: la mania del disegno.

Questa del disegno era una vera e propria mania. Quando aveva tra le mani certi suoi piccoli disegni, tracciati a mala pena sopra sottili fogli di carta velina, non voleva assolutamente essere disturbato. Con pazienza certosina ricopiava, decalcava quei disegni, quasi ne dovesse trarre chissà quale prodigio. Ed era anche geloso delle sue cose, non voleva neppure che Lorette gli chiedesse di che cosa si trattava. «Tu non ne capirai mai nulla, nè potrai capire mai nulla di tutto ciò», rispondeva.

Questo era tutto quanto sapeva Pierre, quando un mattino — s'era al 30 di aprile — Lorette scese di camera assai agitata. A Pierre non narrò di una baruffa capitata la sera innanzi con l'amico. Era giunta mentre egli stava disegnando, s'era accostata a lui e, com'era solita a fare, gli aveva cinto il capo con le braccia, serrandogli le palme sugli occhi. Roman stavolta non aveva accettato l'atto scherzevole, e quando, divincolatosi dalla stretta di lei, s'era vòlto e l'aveva fissata, la ragazza quasi non l'aveva più riconosciuto: una belva, pareva. Le pupille iniettate di sangue, il volto congestionato: «Tu vuoi la mia rovina, ma non riuscirai a tanto». Non aveva voluto sentire ragioni, l'aveva scostata, i disegni erano finiti in una valigia chiusa a chiave e poi egli se n'era andato, senza dire dove. Lorette ora temeva ch'egli più non tornasse: d'altra parte aveva paura del ritorno di Roman, quasi presentisse che qualcosa di grave stesse per accaderle.

Alla fine Pierre era riuscito a rincuorarla e siccome Roman la sera stessa tornava all'albergo, con fare tranquillo, come se nulla fosse accaduto tra lui e la sua amante, tutto tornava alla normalità. Un incubo però pareva fosse restato fitto nell'anima della giovane donna, nè il suo viso era più così fresco e chiaro, come un tempo. Un giorno, ai primi di maggio, Roman scompariva nè più si trovavano tracce di lui. Nemmeno Lorette sapeva o diceva dove egli fosse andato. Anzi nel suo cuore pareva che un'altro uomo avesse preso il posto dell'orologiaio svizzero. Si trattava stavolta di un cameriere, tale Emilio Bersain, ben conosciuto da Pierre, per la stessa affinità di mestiere. Pur non essendo ottimo lavoratore, il Bersain non poteva tuttavia essere qualificato tra i fannulloni. Dalla Prefettura di Polizia era ritenuto fornitore di notizie preziose, più che associato a combriccole delittuose. In quel tempo egli lavorava presso l'«Hôtel du Nord» e percepiva una discreta paga. La conoscenza tra il cameriere e Lorette risaliva a molto tempo addietro ed ora pareva soltanto che i legami si fossero fatti più stretti. In conseguenza della nuova relazione Lorette lasciava l'albergo del «Coq National» e si stabiliva con il Bersain in due camere situate alla periferia della grande città. Così Pierre perdeva di vista la coppia e solo assai più tardi, ai primi di giugno, aveva occasione di occuparsi di Lorette e del suo compagno. La notizia giungeva per il povero Pierre, come un fulmine a ciel sereno: Lorette era stata trovata nel greto della Senna, presso la città di Poissy, a qualche diecina di chilometri da Parigi, chiusa in un sacco con il corpo segnato da venti e più ferite al torace. Bersain era stato arrestato, quale sospetto autore dell'omicidio.

Teresa Daguin, meglio conosciuta sotto il nome di Lorette.

Il giornale dal quale Pierre riceveva la notizia era largo di particolari. Tutto lasciava presumere che Bersain fosse veramente l'omicida. La donna gli era fuggita di casa il 28 maggio ed

Lorette aveva messo, per così dire, la testa a partito.

egli non s'era neppure curato di ricercarla, benchè avesse poco prima dichiarato ad amici di essere molto affezionato a Lorette. Solo dodici giorni più tardi, quando un compagno di lavoro gli faceva notare la notiziola, comparsa sopra un giornale, del ritrovamento del macabro sacco avvenuto presso Poissy, egli si decideva, dietro viva insistenza dei conoscenti, a recarsi a denunciare alla Polizia la scomparsa di Lorette. Il cadavere rinvenuto nella Senna non recava addosso che una misera maglietta di lana rosa. Nella piccola camera mortuaria del cimitero d'un paesino presso Poissy avveniva il riconoscimento e quindi si procedeva all'autopsia. La morte era dovuta ad una scarica di grossi pallini da caccia che avevano colpito la donna da pochi passi di distanza, alla regione sottomammellare destra andando a ledere organi vitali. Il Bersain, interrogato dalla Polizia tentennava, si confondeva, avvalorava con le sue risposte i dubbi che gli esistevano su di lui e dava modo ad un giovane e troppo zelante funzionario di arrestarlo e denunciarlo al Procuratore della Repubblica quale reo.

Un altro giornale però faceva intanto compiere da due suoi *reporter* una indagine privata sul come si fossero svolte le faccende ed era con uno di costoro che Pierre si imbatteva ed era a lui che egli narrava quanto sapeva dei precedenti della Lorette e dei rapporti di lei con l'orologiaio svizzero. Era quanto bastava. Dopo due giorni di tenaci, febbrili ricerche, da parte dei due *reporter* gli strilloni uscivano a frotte per i *boulevards* del centro, proclamando a squarciagola l'innocenza del cameriere Bersain e preannunciando clamorose rivelazioni sull'«*affaire Daguin*». Quali fossero queste rivelazioni lo sapeva ben tosto Pierre, il quale veniva nella giornata stessa chiamato alla Terza divisione del Ministero della Guerra, dove allora aveva sede un ufficio segreto alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore generale. Qui Pierre veniva interrogato a lungo, nè le sue risposte semplici, lineari, parevano convincere gli indagatori.

Il Governo, per conto suo, imponeva intanto silenzio al giornale, aumentando le sue promesse al direttore e padrone fino ad ottenerne la tacitazione. In tutta la Francia risuonava ancora l'eco dell'*Affaire Dreyfus*, nè sarebbe stato conveniente per alcuno rimuovere le acque non ancor sopite, per scandagliare intorno alle cause della morte d'una mondana. Dello svizzero Roman, sedicente orologiaio di professione e disegnatore a tempo perso, nessuna notizia. Il Bersain veniva naturalmente rilasciato, mentre Pierre doveva tornare parecchie volte ancora negli uffici della Terza Divisione del Ministero della Guerra. Che cosa egli abbia saputo allora o in seguito nessuno forse potrà mai dire.

La elettricità atmosferica captata e utilizzata?

Rio de Janeiro, 20 sera.

I giornali annunciano che per mezzo di un apparecchio semplicissimo, un operaio di Pernambuco, certo Julio Moura, sarebbe riuscito a captare la elettricità atmosferica e trasformarla in energia.

LA SPEDIZIONE THOMAS NELL'ARABIA MISTERIOSA

Dal Mare d'Arabia al Golfo Persico

La marcia nell'immensità - L'invocazione a Dio - Come gli arabi leggono le sabbie - Una notte di bufera

SERUTTI DI SORIA, giugno.

La marcia continuava ormai senza interruzioni, per giorni e giorni, attraverso l'immensità del deserto. Continuava, avendo sempre per misura la distanza da un pozzo ad un altro pozzo, unici segni della vita, nel gran spazio immenso.

L'aridità del suolo non era però assoluta e, sempre più sovente a misura che si inoltravano verso il nord, si alternavano le zone steppose, quasi sempre saline ma non prive di qualche magra e stentata vegetazione.

I carovanieri andavano di perfetto accordo tra loro, benchè fossero di due razze diverse, i Badus, del Sud, ed i Murri del Nord, che sono divisi da una profonda atavica inimicizia.

Per quanto cordiali fossero i rapporti fra gli Arabi, tuttavia era possibile rilevare che i due Murri, i quali solo conoscevano — sia pure approssimativamente — la rotta nel deserto in questa latitudine erano gelosi dei loro pozzi e non mancavano di manifestare il loro malumore quando gli altri facevano loro delle domande troppo frequenti e troppo insistenti sopra la via da percorrere nello sterminato piano biancastro che stavano attraversando.

La carovana procedeva nella silenziosa e squallida successione delle dune sabbiose.

Quando all'alba si levava il campo i Badus innalzavano invocazioni e preghiere all'Onnipossente per averne il suo aiuto, e nella preghiera ricordavano la grande incertezza ed i pericoli che li sovrastavano e la loro necessità di avere un aiuto soprannaturale. E quando la carovana si metteva in cammino innalzavano sempre un canto che era una preghiera, e che era all'incirca così:

«Nel nome di Dio Grande e Misericordioso,
Sia in Te la fiducia
Non c'è nessun'altro Dio fuori di te,
[nessuno uguale a te.
Nel nome di Dio pietoso
Liberaci dal Male che ci minaccia
Con la sicurezza e la fiducia in Dio
Ci avviciniamo a Lui fiduciosi».

Di solito tutti facevano tre o quattro miglia a piedi, di primo mattino. Thomas marciava generalmente per primo di buon passo, sebbene gli arabi cercassero talora di marciare più di lui. Sovente essi cercavano di insegnargli a leggere le sabbie, ciò che finiva spesso per provocare dei ritardi nella marcia; ritardi, però, di pochi minuti e che non influivano certo sulla velocità del cammino.

Sabbie dorate

Le sabbie erano qui di colore quasi dorato e se agli arabi sembravano dire tante cose, per Thomas si conservavano mute e misteriose. Per gli arabi, invece, ogni piega del lenzuolo sabbioso era un quadro e significava tutta una storia. L'agitarsi dei rami dei verdi arbusti di ghada ha, secondo loro, un significato mistico; esso si svolge nella direzione del sole calante e segna semicerchio; esso vale quindi l'anello della preghiera, il cerchio che i Badus tracciano sulla sabbia con la punta del loro bastone, verso il sole che tramonta; l'elegante disegno di una piccola rosetta, che il topo delle sabbie lascia sull'arena quale impronta delle sue zampe e permette di trovare la direzione dove cercare la sua tana, la cui entrata è nascosta da un cumulo di arena scavata; i bei geroglifici che una lucertola traccia con la sua intricata corsa, simile ad un disegno arabo, e dove questa si sofferma il disegno assume l'aspetto di un ramoscello di zahar; le zampe di un uccello lasciano impronte che si susseguono direttamente, una dopo l'altra, e ben distinte dalle più confuse orme lasciate da un quadrupede.

I compagni di Thomas erano generalmente di buon umore e la loro allegria si accontentava di ben poco. A suscitarla, bastava il rinvenimento di un cespuglio di erba, uno sperduto segno di vita che apparisse ad un tratto tra le sabbie. I loro canti strani e monotoni, tanto diversi da qualsiasi melodia europea si ripetevano per lunghe ore, interminabilmente.

Altre volte essi si cimentavano in prove di forza e di destrezza, spesso facendosi lo sgambetto l'uno con l'altro, e facendo poi capitombolare il perdente sulle sabbie.

Anche Thomas, alto e vigoroso com'era volle cimentarsi una volta con Hamhed el Murri, ma pur essendo di lui più alto e più quadrato di spalle, dovette confessarsi vinto.

Intanto la marcia continuava ininterrotta verso il nord.

La carovana pervenne alle sabbie di Sana, che sono di colore biancastro, tutte a onde lievi, che rotolano e si sommuovono ad ogni soffiar di vento, per la loro estrema finezza, in contrasto con quelle rossastre del Sud, tutte a dune e burroni.

In quella località i pozzi sono profondi, armati e coperti a differenza dei pozzi del Sud, che sono poco profondi da essere spesso possibile, anzi conveniente, il riempirli od ostruirli perchè non se ne valga un eventuale inseguitore. Un problema che in tali località è davvero vitale è quello della armare i pozzi e del tenerli puliti, perchè le pareti che sono soffici e franose, sono anche pronte a franare o ad ostruire il pozzo, e tutto quello che può servire per il rivestimento consiste nei poveri rami tratti da qualche arbusto sorgente tra le sabbie. In genere queste non vanno però a grande profondità e l'ultima parte dei pozzi è generalmente scavata in un duro compatto terreno.

Nella zona di Sanam la carovana, marciando ora, si può dire, da un pozzo all'altro, trovò un curioso esemplare di volpe del deserto, il cui pelo era del colore delle sabbie. Era certo un animale abituato a bere assai poco.

Il freddo notturno

La traversata di questa zona del deserto occupò otto lunghi giorni, che furono estremamente faticosi. Le ore passate marciando sulle arene, con razioni ridotte sia di cibo che di acqua, sembravano interminabili. Lo sbalzo termico tra il giorno e la notte era fortissimo e quanto mai penoso. Mentre durante il giorno la temperatura era soffocante ed il sole tropicale arroventava il deserto, di notte sopraggiungeva invece ad un tratto, col vento freddo del nord, una temperatura che arrivava persino a 40 Fahrenheit, quasi come 7° c.

Thomas dovette dormire vestito e buttarsi addosso anche tre coperte di lana. Senza tende e senza possibilità di costruirsi capanne, perchè nel deserto non vi erano veri alberi degni di questo nome, i ripetuti bivacchi notturni riuscivano assai penosi per la carovana. Ben presto, a rendere più arduo il cammino, si aggiunsero poi, violente ed improvvise, le tempeste di sabbia.

La prima fu incontrata il 22 gennaio, presso le dune mobili di Ubailah. L'uragano scoppiò sul far della sera, mentre tutti i componenti la carovana si trovavano attorno ad un magro fuoco, acceso per il pasto. Soffiava un freddo vento del nord, ma niente faceva presagire la violenza che si sarebbe scatenata. Ad un tratto le fiamme parvero piegarsi, quasi soffocate, poi oscillare e lanciare scintille in ogni senso. Il vento sembrava soffiasse infatti per ogni verso e tutti dovettero coprirsi il viso od almeno gli occhi, perchè irritati dal fumo. I Badus balzarono però subito in piedi e corsero attraverso l'oscurità a cercare i cammelli, che si trovavano pasturando. L'uragano di sabbia è il loro peggiore nemico. I poveri animali, intorpiditi ed accecati, si erano sparsi per ogni dove, sì che i loro padroni dovettero cercarli attraverso la bufera scatenata che alzava nugoli di sabbia e che aveva cancellato ogni impronta.

Stanchi ed un po' azzoppati com'erano essi non potevano certo avere trottato velocemente nè essersi molto allontanati in ogni verso. D'altra parte non c'è da fidarsi molto dei loro istinti perchè raramente riconoscono i loro padroni. Finalmente i Badus raggiunsero i cammelli. Intanto la tempesta diventava sempre più forte. Attraverso la foschia Thomas intravvide una dozzina di arabi, stretti nei loro poveri mantelli, che riuniti in un gruppo cercavano ripararsi dalle gelide raffiche.

E la notte passò come attraverso un incubo. Il sibilo della sabbia trascinata dal vento, lo strepito che facevan le corde e le cose tutte del campo al soffiar delle raffiche, ed il freddo rendevano impossibile ogni riposo. La temperatura cadde a 37° Fahrenheit, cioè poco più di 0° centigradi. Thomas cercò sonnecchiare in qualche modo ma poi fu costretto a vegliare, dopo essersi accorto che le sue casse, i suoi strumenti, la sua sella, andavano a poco a poco seppellendosi nella sabbia. Il vento cedeva talora di violenza, per alcuni istanti, ed ai fuochi del campo era allora possibile scorgere dei gruppi di Badus, freddolosi e quasi istupiditi.

Presto essi apparvero, trascinando quasi i loro cammelli che avevano a lungo cercato nella notte per metterli in salvo e le povere bestie venivano innanzi, sfinite, sconvolte e tremanti dal freddo e che sembravano invocare i caldi raggi del sole nascente.

La notte di tempesta aveva avuto per Thomas delle conseguenze assai spiacevoli. La sabbia finissima si era insinuata in gran parte dei suoi strumenti. Il piccolo cinematografo non poteva più funzionare ed i due aneroidi non coincidevano più, tanto che da quel giorno e fino alla fine del viaggio egli fu obbligato a segnare le due letture, non potendo sapere quale fosse l'esatta!

Marcia circospetta

Ancora poche tappe di marcia, ed ecco apparire una prima costruzione in pietra, la prima che incontrava da quando era partito dal Mare Arabo, il pozzo di Banayah. Tutta la costruzione era appunto limitata al bordo del pozzo ed alla sua rivestitura interna. Banayah segnava il limite settentrionale della zona di Sanam.

Ora la carovana si inoltrava nel Wahabiland e la marcia doveva essere molto circospetta. Occorreva scrutare attentamente le dune, fino al più lontano orizzonte, per vedere se non apparissero dei predoni, cioè gl'intransigentissimi arabi del Nord, i Puritani dell'Islamismo. Dal pozzo di Banayah fino alla costa alla quale tendevano occorreva bruciare le tappe e marciare possibilmente senza interruzione una volta partiti. Perciò Thomas ridusse al minimo anche le assicurazioni, limitandosi ad effettuarle solo verso sera. Cominciò quindi a soffiare un leggero vento del Sud che portò una notte tiepida e tranquilla. Il vento del Sud purificò finalmente l'atmosfera ed il deserto tornò a ricuperare i suoi colori e la sua cristallina purezza. Ogni traccia della precedente bufera, che aveva lasciato vagare ancora nell'atmosfera nembi di sabbia leggerissima, simile ad una vasta foschia, era completamente sparita.

Benchè la carovana fosse nell'interno del continente, pure sembrava da molti indizi che il deserto stesse per mutare fisonomia e caratteristiche. Ancora si alternavano gli spazi di assoluta aridità alle bassure sterpose, con affioramenti salini. Ma quando soffiava il vento del nord sembrava che esso portasse ormai con sè l'alito salmastro del Golfo Persico.

RUDOLPH SAMSON.

La medaglia d'oro ad una maestra benemerita

Casale, 20 sera.

Con solenne cerimonia il Comune di Murisengo ha consegnato alla maestra Elisabetta Ferrando la medaglia d'oro di benemerenza, concessale dal Ministero dell'Educazione Nazionale per quaranta anni di lodevole insegnamento.

Erano presenti tutte le autorità, le scolaresche e le organizzazioni fasciste. Aderirono! con telegrammi alla cerimonia il R. Provveditore agli Studi pel Piemonte ed i Vescovi di Casale e di Pontremoli.

Il mestiere di moglie del pugilista è il più brutto

Se c'è un mestiere ingrato e irto di insidie e difficoltà questo è certamente quello del «boxeur». Esso implica un regime di vita gravoso, francescano a volte; la carriera può essere a ogni momento troncata da un incidente, da un infortunio, da un duro colpo ricevuto. Il pugilatore dunque combatte rudemente la sua battaglia e vive pericolosamente la sua vita.

Se il mestiere del «boxeur» è dunque difficile altrettanto può dirsi quello... della moglie del «boxeur»; la compagna di questo uomo forte e coraggioso deve possedere delle qualità morali non indifferenti. Una creatura che deve dividere completamente la vita del suo uomo, essere la sua consigliera, quella che di lui deve avere le maggiori cure, colei che deve fargli spesso da curatrice di affari e da... infermiera.

Può quindi essere abbastanza interessante considerare queste donne nell'esercizio delle loro molteplici, speciali funzioni e ci sembra quindi molto suggestiva la inchiesta che una redattrice di un giornale francese ha espletato in seno al «ménage» degli assi più in vista della «boxe» francese. Costei, M.lle Aline Bourgoin ha voluto interrogare tutte queste donne, porre loro dei questionari, indagare sui loro sentimenti, sui loro pensieri più riposti in correlazione della loro speciale e movimentata vita.

Ecco quello che queste donne hanno risposto. La signora Pladner, la moglie del popolare campione di Francia che ha due volte combattuto con il campione del mondo Frankie Gennaro riuscendo una volta vincitore e una volta battuto, ha rivelato di possedere una notevolissima forza d'animo:

«La mia vita — essa ha detto — è semplicemente meravigliosa. Perseguo un ideale: incoraggiare mio marito perchè egli vinca tutti i combattimenti e faccia ovunque trionfare i colori di Francia».

Spartana, non è vero?

Un'altra che si rivela ancora più coraggiosa ed energica è la signora Lebrize; essa confessa di non aver affatto paura dei colpi più duri che vengono sferrati sul «ring»; forse, potrebbero aggiungere i maligni, perchè chi li può eventualmente ricevere è... suo marito. E' ben vero, però, che ha avuto pochissime occasioni di vedere il marito battuto.

Madame Raphaël si dimostra anch'essa coraggiosa, ma con... discrezione. Non ardisce assistere ai combattimenti, si contenta di conversare in qualche palco in compagnia di amici o di amiche, cercando in ogni maniera di dimenticare quello che sta avvenendo sul «ring». Il momento più emozionante è per essa l'ultimo «round»: allora si precipita, con un gran colpo al cuore, per vedere se il suo uomo ha ricevuto dei colpi troppo duri poichè le sembra meno doloroso vedere con i propri occhi ciò che è successo che di saperlo da estranei: la realtà è sempre meno angosciante di ciò che si immagina.

Un delicato animo di samaritana rivela a sua volta la moglie di Gandon.

«Io ricevo nelle sere dei combattimenti più colpi al cuore che egli non ne riceva al viso e al corpo. Non mi sento la forza di assistere; attendo fuori: abbastanza lontano per non sentire e sufficientemente vicino per accorrere appena ho la sensazione che egli possa essere in pericolo. Quando vince non vado nel suo camerino poichè capisco che nella gioia della vittoria io gli sarei di troppo. E' soltanto quando è battuto che corro a lui per curarlo e per confortarlo».

Bello, no?

Madame Marcel Thil si lagna di non aver diritto a poter avere dei bimbi. A questa che potrebbe sembrare una cosa per lo meno strana risponde che un «boxeur» ha alla notte assoluto bisogno di dormire a lungo e i bambini hanno purtroppo il vizio di piangere e gridare senza nessun rispetto... di orari.

Questa signora si rivela poi di una fine spiritualità e in possesso di un acuto spirito di osservazione. Essa non ha il coraggio di recarsi ad assistere ai «matches»; si contenta di seguirli a distanza, per... radio. Ma quando dalle parole dello «speaker» capisce che per suo marito non va troppo bene, per distrarsi, gira i comandi dell'apparecchio e va alla ricerca di un'altra stazione.

Alle dieci, nelle sere di incontri, esce di casa e si avvia alla porta della sala ove suo marito ha combattuto.

«Credetemi — aggiunge la signora Thil con fine acume psicologico — non vi è nulla di più terribile che questi istanti di attesa durante i quali degli spettatori inconsci si scambiano le impressioni sul combattimento appena terminato davanti alla moglie del boxeur che vi ha preso parte e che attende suo marito all'uscita!».

L'inchiesta è stata poi proseguita su quelle donne che ancora non possono completamente chiamarsi mogli di boxeurs per il semplice motivo che si trovano ancora nel periodo del... fidanzamento. Si capisce che le risposte non hanno potuto essere complete e definitive.

La graziosissima futura signora Hunt ha detto:

«E' quanto mai difficile rispondere alle vostre domande, soprattutto per me. Come volete che vi spieghi e vi riveli i sentimenti della moglie di un boxeur? Aspettate che mi sia sposata! In tutti i casi posso assicurarvi di una cosa: che non avrò mai la forza di assistere ai combattimenti di mio marito».

La fidanzata di Tassin è stata invece più esplicita:

«Occorre possedere dei nervi quanto mai solidi per essere la moglie di un uomo che pratica la boxe; debbo però aggiungere che questa boxe è uno *sport* veramente bello».

Bisogna però dire che colei che prossimamente sarà la moglie di Tassin è una donna molto sportiva e che non manca mai di assistere, senza per altro impaurirsi, ai combattimenti più difficili del fidanzato.

UMBERTO MAGGIOLI.